

FA Forum Alternativo

Quaderno 48

1-2
Editoriale
**Partiti borghesi
e Governo
allo sbando**

2
Editoriale
**Il Sudafrica,
Gaza e il Sud
del mondo**

3
Redazione
**Il silenzio del PSS
sulla denuncia
del Sudafrica
Intervista a
Carlo Sommaruga**

4
Redazione
**In ricordo di
Dick Marty**

4
Beppe Savary-Borioli
Per Dick

5
Recensione:
Franco Cavalli
**Verità irriverenti.
Riflessioni di un
magistrato sotto
scorto di Dick Marty**

6
**Venerdì 1° marzo
2024 alle 18.15
Serata sul tema:**
**Ticinesi nella
resistenza al
fascismo 1943-1945**

7
Franco Cavalli
**EFAS, ovvero il
coltello dalla parte
del manico l'avranno
le casse malati!**

8-9
Fabio Dozio
**Votazione decisiva
per rafforzare l'AVS**

10-11
Redazione
**Mendrisiotto
regione aperta:
intervista a
Willy Lubrini**

12-13
Fabio Dozio
**Ancora più
autostrade?
Basta!**

14-15
**Basta lasciar in mano
ai banchieri le
questioni monetarie.
Intervista a
Sergio Rossi**

16-17
Michele Giorgio
**La guerra continua
perché Netanyahu ne
ha bisogno**

18-19
Fabrizio Tonello
**Democrazia USA
agli sgoccioli?**

20-21
Luca Celada
**Armi intelligenti
o robot assassini?**

22-23
Roberto Livi
**Anno cruciale
per l'America Latina
e per Cuba**

24
Recensione:
Pietro Majno-Hurst
**Istruzioni
per diventare fascisti
di Michela Murgia**

25
Redazione
**Le riviste consigliate
o lette per voi...**

26-27
Redazione
Leggere per credere

Partiti borghesi e Governo allo sbando



Era dalla grande manifestazione ai tempi dello sciopero delle Officine che non si vedeva più una folla così numerosa come quella che ha inondato sabato 20 gennaio il viale della stazione di Bellinzona. Basti dire che, quando gli ultimi stavano partendo dal Piazzale della stazione, la testa del corteo aveva già raggiunto Piazza Indipendenza. Tra i 5000 citati dalla RSI e gli 8000 avanzati dagli organizzatori, è probabile che la realtà sia più vicina a questa seconda cifra, anche se è sempre difficile fare una stima esatta dei partecipanti. Fatto sta che eravamo grossomodo il doppio di quanti hanno manifestato il 22 novembre scorso: è questo è il dato fondamentale. Non c'è dubbio che questo enorme successo (solo il CdT l'ha relegato a pag. 5) scuoterà ulteriormente la strut-

tura di potere dei partiti borghesi, che già aveva fortemente scricchiolato dopo la manifestazione di novembre. Improvvisamente difatti, salvo l'UDC di Morisoli (schernito nel corteo dall'assordante ritornello "chi non salta Morisoli è"), Liberali, Centro e Lega han cominciato a squagliarsi nascondendosi dietro giustificazioni tipo "in fondo non è quanto volevamo", mentre quasi tutti i Consiglieri di Stato si guardavano bene dal sostenere pubblicamente i famigerati tagli. È che stavolta l'avevano fatta grossa: da una parte proporre osceni sgravi fiscali a chi guadagna più di 30 000 franchi al mese, dall'altra tagliare per dozzine di milioni sussidi per premi di cassa malati, finanziamenti ai disabili, ospedali, istituzioni sociali, oltre all'azzeramento del carovita.

DALLA PRIMA

Partiti borghesi e Governo allo sbando

Al momento in cui scriviamo, il succitato triciclo (con la Lega sempre più alla deriva e Dadò che lancia appelli al “si salvi chi può”) sembra essere in conclave permanente per trovare una via d'uscita dal labirinto in cui si è cacciato. Staremo a vedere. Ma già ora un paio di

considerazioni devono essere fatte. Anche da noi molti nodi stanno arrivando al pettine, soprattutto per le conseguenze degli enormi regali che negli ultimi 20 anni sono stati fatti ai ricchi. A livello globale (ma anche da noi) si vive una concentrazione del potere economico che non trova precedenti nella storia e che sta schiacciando salari e diritti sociali acquisiti. Basti pensare che negli USA, dove tutto si manifesta sempre prima, già ora l'80% del capitale è con-

trollato dallo 0,3% degli azionisti. Per quanto riguarda la Sinistra, che per intanto a livello cantonale si sta battendo bene, quanto sta capitando sottolinea una vecchia verità: i rapporti di forza non si cambiano con le mozioni e le interpellanze. Lo strapotere borghese può essere sconfitto, a vantaggio delle classi popolari, soprattutto facendo crescere i movimenti extraparlamentari alternativi. Ma su tutto ciò ritorneremo a tempo debito.

Il Sudafrica, Gaza e il Sud del mondo

Il fatto che è stato proprio il Sudafrica a presentare la denuncia al tribunale internazionale di giustizia dell'Aia a proposito del genocidio che Israele sta compiendo a Gaza, è di grande importanza. Ciò spiega che il riscontro nell'opinione pubblica mondiale è stato enorme, tantoché il governo israeliano, che aveva sempre snobbato ogni decisione dell'ONU e dello stesso tribunale dell'Aia, stavolta si è sentito obbligato a prendere ripetutamente posizione.

Certo, la denuncia sudafricana sembra essere molto ben formulata dal punto di vista del diritto internazionale. Ma c'è di più.

Il Sudafrica non è una repubblica qualsiasi del Sud del mondo, ma la nazione che ha sconfitto l'apartheid e che può tuttora fregiarsi dell'eredità di Mandela. Un'eredità che nei paesi che una volta si chiamavano del Terzo Mondo ha tuttora un impatto notevole. Basterebbe vedere come in molte manifestazioni a sostegno della causa palestinese, assieme agli emblemi della Palestina ora appaia sempre più frequentemente l'effigie di Mandela.

Il Sudafrica è stato anche tra i primi a denunciare il vergognoso apartheid instaurato da Israele nei Territori Occupati, dove tra l'altro in questi ultimi tre mesi quasi 300 palestinesi sono stati uccisi e gli esagitati coloni israeliani hanno scatenato diversi pogrom: di tutto ciò si è parlato poco, perché l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale era concentrata sul genocidio in corso a Gaza. Bisogna poi sottolineare che nell'attuale governo israeliano una

buona parte dei ministri sono imbevuti di suprematismo da popolo eletto, per cui sono apertamente razzisti nei confronti della popolazione palestinese. Il Sudafrica, proprio per la sua storia, non può evidentemente accettare violenze razziste, soprattutto se diventano programma di governo. Ma quanto sta capitando in Medio Oriente sta facendoci scoprire anche altri aspetti fondamentali dell'attuale situazione geopolitica mondiale. Prendiamo lo Yemen: i nostri media parlano sempre ancora di ribelli Houthi. Questi controllano però l'80% del territorio, quindi, sono di fatto il governo yemenita. Di fronte a quanto è capitato nel Mar Rosso, l'alleanza anglo-americana, anche qui con l'appoggio del rinato militarismo germanico, si è subito lanciata (senza nessuna consultazione con i rispettivi parlamenti!) in una serie di bombardamenti a tappeto.

Questo sembra essere l'ultimo (pur troppo solo per intanto) episodio di un sempre più evidente scontro geopolitico tra il Nord ed il Sud del mondo, dove quest'ultimo tra l'altro ha quasi unanimemente sostenuto la posizione sudafricana all'Aia. Quest'aspetto, che i nostri media naturalmente cercano di nascondere, si era già rivelato al momento dell'aggressione putiniana all'Ucraina. Gran parte dei paesi del Sud del mondo aveva allora detto “questo è un vostro problema, un conflitto tra i vostri imperialismi, noi ce ne stiamo fuori”. E oggi, con i paesi emergenti del Sud che fanno di tutto per scrollarsi di dosso il giogo imperialistico occidentale, quest'atteggiamento è ormai diven-

tato dominante. E la standing ovation con cui i super ricchi e l'élite capitalistica mondiale ha salutato il discorso di Zelensky al WEF non potrà che rafforzare quest'atteggiamento, soprattutto perché lo stesso presidente ucraino ha nel frattempo svenduto buona parte dell'economia e del territorio nazionale ai grandi trusts occidentali. A proposito della crescente instabilità politica internazionale ha probabilmente ragione E. Brancaccio (vedi suo articolo in Jacobin Italia, nr. 21), secondo il quale una delle cause, se non la principale, sarebbe lo scontro tra paesi debitori e creditori.

La miccia sarebbe stata accesa dagli USA, che per sfuggire al loro stratosferico debito estero, hanno dapprima abbandonato il globalismo, ributtandosi nel protezionismo e poi hanno instaurato il cosiddetto “friend shoring”. Con questo termine si intende il fatto che Washington sempre più si orienta, soprattutto per ragioni economiche, in base a una lista, nella quale vengono definiti i paesi amici e quelli nemici.

Quest'ultimi sono da sottoporre a condizioni di commercio sempre più sfavorevoli, al limite a sanzioni. È evidente che così facendo gli USA stanno stravolgendo l'ordine economico mondiale, ciò che non può non creare delle tensioni geopolitiche. Se Brancaccio ha ragione (ma diversi economisti, tra cui Sergio Rossi, avevano già detto questo a proposito dell'Ucraina), c'è veramente poco da stare allegri.

Publicato già parzialmente in Area, 26 gennaio 2024.

NEL PROSSIMO NUMERO DEL QUADERNO



«Intervista con Fabio De Masi, capofila della lista del partito di Sahra Wagenknecht per le elezioni europee di giugno».

Il silenzio del PSS sulla denuncia del Sudafrica

di Redazione



Da quello che hanno detto diversi esperti, la denuncia sudafricana del genocidio a Gaza sembra essere molto ben formulata dal punto di vista legale.

La richiesta del Sudafrica alla Corte internazionale di giustizia contro Israele è molto ben documentata e giuridicamente solida. Descrive in dettaglio le atrocità massicce, sistematiche, indiscriminate e punitive inflitte dall'esercito israeliano al popolo palestinese di Gaza in seguito agli atti atroci commessi da Hamas il 7 ottobre 2023. Essa mostra come l'azione dell'esercito israeliano non sia in alcun modo una risposta proporzionata: l'uccisione sotto le bombe di oltre 25.000 persone, tra cui più di 5.000 bambini, la distruzione di infrastrutture pubbliche come ospedali, scuole e biblioteche, nonché di monumenti e beni culturali di grande valore storico per il popolo palestinese di Gaza. La richiesta mostra come questa distruzione incessante sia il risultato di un desiderio politico, espresso in molti modi da vari membri delle autorità di governo israeliane, di sbarazzarsi del popolo palestinese. Infine, la petizione descrive in dettaglio la micidiale politica di dominazione, repressione e umiliazione condotta contro il popolo palestinese di Gaza negli ultimi 30 anni.

Il fatto che la denuncia provenga dal Sudafrica è di grande importanza. Il Sudafrica non è una repubblica qualsiasi, ma la nazione che ha sconfitto l'apartheid e porta con sé l'eredità di Mandela. Siete d'accordo sull'importanza di questo fatto?

Sì, c'è un'alta dimensione simbolica nel fatto che il Paese che denuncia Israele per il crimine internazionale di genocidio davanti alla Corte internazionale di giustizia sia il Sudafrica, che – sotto la pressione del boicottaggio internazionale – ha sconfitto un altro crimine internazionale, quello dell'apartheid. Il fatto che la denuncia provenga dal Sudafrica è significativo anche da un altro punto di vista. Questa media potenza, membro dei BRICS, non ha interessi geostrategici in Medio Oriente e non è affiliata né alla Lega degli Stati arabi né alla Lega islamica mondiale, organismi internazionali noti per la loro ripetuta condanna di Israele. L'azione del Sudafrica si concentra quindi unicamente sul rispetto del diritto internazionale, in questione caso la convenzione contro il genocidio e su l'urgenza della protezione del popolo palestinese contro l'aggressione israeliana.

Il PSS è già stato molto, molto timido nei confronti del massacro indiscriminato di Israele a Gaza, rispetto a quanto fatto in occasione dell'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. Sulla denuncia all'Aja silenzio assoluto. Cosa ne pensa?

Tetanicizzata dall'abominevole attacco del Hamas, dal discorso del governo israeliano che chi non sostiene Israele è un sostegno a Hamas e dalle azioni dei circoli proisraeliani in Svizzera, che hanno fatto di tutto per stroncare ogni critica alla reazione sproporzionata di Israele a

Gaza, il PSS è stato incapace ad oggi di elaborare una posizione sul conflitto, condannando certo le azioni di Hamas e ma anche quelle ben più gravi di Israele in violazione del diritto internazionale e chiedendo a tutti gli attori statali e non statali di rispettare il diritto umanitario internazionale e le risoluzioni delle Nazioni Unite in tutto il territorio dello Stato palestinese. Questo è moralmente e politicamente un errore. Quando le truppe russe hanno invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, il PSS ha correttamente reagito immediatamente denunciando la grave violazione del diritto internazionale e lanciando una petizione per chiedere la ripresa delle sanzioni europee contro la Russia. C'è un doppio standard ingiustificabile, soprattutto alla luce della storica oppressione del popolo palestinese da parte di Israele dal 1948, che ha causato migliaia di morti e milioni di rifugiati. Ricordiamo inoltre che dal 7 ottobre, le vittime civili palestinesi a Gaza sono il doppio di quelle in Ucraina dall'inizio dell'aggressione russa! Va notato che nel novembre 2023 il Partito Socialista di Ginevra ha adottato una posizione impegnata e coraggiosa che dovrebbe ispirare il PSS. (<https://ps-ge.ch/communiqués-de-presse/conflit-israélo-palestinien-le-parti-socialiste-genevois-appelle-a-un-cessez-le-feu-immediat-et-a-lacheminement-daide-humanitaire-durgence-a-gaza>).

Oggi, per avere una posizione solida e coerente, il PSS deve rivendicare un appoggio della Svizzera alla procedura sudafricana alla Corte internazionale di Giustizia e l'impegno assoluto del Consiglio federale di rispettare e di partecipare concretamente alla messa in atto delle decisioni che saranno adottate da la corte internazionale di giustizia che la svizzera sostiene.

Non crede che al PSS manchi da tempo una riflessione approfondita sulla geopolitica in generale e sull'imperialismo in particolare?

Finché gli Stati Uniti erano l'unica vera superpotenza e imponevano il loro dominio economico e militare in tutto il mondo, era facile denunciare l'imperialismo e difendere le lotte di liberazione del colonialismo e del neo colonialismo. Oggi ci troviamo di fronte a un mondo multipolare in cui altre potenze, come la Cina e la Russia, e forse in futuro l'India, sviluppano anche delle politiche imperialiste imponendo o cercando di imporre la loro logica economica e militare. Basta guardare a ciò che sta accadendo in Africa o nel Mar della Cina per capirlo. Oggi, prendere posizione contro l'imperialismo significa prendere posizione contro tutti gli imperialismi e lottare ovunque per il diritto dei popoli all'autodeterminazione e alla sovranità degli Stati. Per i Socialisti, come per la Svizzera, la bussola deve essere l'esigenza da tutti gli attori statali e non statali di un rigoroso rispetto della Carta delle Nazioni Unite, del diritto internazionale, del diritto umanitario e dei diritti umani e una politica di promozione del disarmo mondiale.

In ricordo di Dick Marty



Il 28 dicembre scorso ci ha lasciato Dick Marty.

Il decesso è avvenuto in seguito ad una grave malattia che era stata diagnosticata qualche mese prima e di cui aveva parlato nel suo ultimo libro "Verità irriverenti".

In ricordo di questo grande personaggio, che ha sempre seguito con grande simpatia e collaborazione i nostri Quaderni, ripubblichiamo la recensione del suo ultimo libro, che era apparsa nel Quaderno 47. Abbiamo unicamente corretto un errore che allora ci era sfuggito.

Contemporaneamente pubblichiamo la commovente e molto azzeccata orazione funebre pronunciata da Beppe Savary-Borioli alla cerimonia di commiato a Lugano il 30 dicembre.

la Redazione

Per Dick

di Beppe Savary-Borioli

Care Gabriela, Francesca, Paola, Giulia con le vostre famiglie, care e cari presenti, in memoria di Dick porto una sciarpa nei colori del Kurdistan e della Palestina, due popoli martoriati ai quali Dick si sentiva molto legato.

"Non si lasciava comandare" mi disse di Dick un giorno l'amico Franz Steinegger, a capo della frazione della FDP, il partito liberale democratico, ai tempi maggioritario nell'assemblea federale. Dick: zu frei für den Freisinn?

Dick era un libertario, figlio della "Aufklärung" di Kant e di Hegel e delle "Lumières" di Montesquieu e di Rousseau. Erano anche i suoi gli ideali della Rivoluzione francese: "Liberté, Égalité, Fraternité".

Egli era un liberale, ma molto radicale, fiero erede di Stefano Franscini.

Il giovane Marx scrisse nella sua undicesima tesi su Feuerbach: "I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo in vari modi; 'the point however is to change it': si tratta però di cambiarlo".

A questo cambiamento Dick ha contribuito durante tutta la sua vita, con la sua instancabile ricerca della verità e con la sua coraggiosa lotta per la giustizia, cioè per i diritti umani. Non aveva paura di niente e di nessuno: né dai narcotrafficienti, né dall'UCK e tanto meno dalla CIA, tutte e tre delle congregazioni molto spietate.

Egli ha lottato in prima fila a livello internazionale e in Svizzera, per delle multinazionali responsabili, ma anche in Ticino contro un piano di furto dell'acqua del fiume Isorno nella remota alta Onsernone dalla parte di una ditta in odore di Mafia.

Personalmente gli sono molto grato per la sua amicizia e per avermi voluto al suo capezzale durante gli ultimi giorni della sua coraggiosa e dignitosa lotta contro una malattia non ancora guaribile.

A noi tutte e tutti auguro di mai dimenticare le sue autentiche lezioni di Civica.

Il suo testamento di vita ci obblighi a continuare ad applicarle.

Verità irriverenti

Riflessioni di un magistrato sotto scorta

Dick Marty

Edizioni: Casagrande, 2023, pp. 136

di Franco Cavalli

“Cos’è un ribelle? Un uomo che dice no”. Il libro si apre con questa citazione di Albert Camus, frase che, secondo me, dice molto della personalità di Dick Marty che si è sempre ribellato, anche se in modo civile e spesso raffinato, a molte convenzioni, a tante regole, non da ultimo a molte di quelle imposte dal suo partito, il PLRT. La risposta alla prima frase del libro “Perché mi trovo a scrivere ancora un libro, proprio io che sono sempre stato restio a parlare di me?” la troviamo nel penultimo paragrafo dell’ultima pagina “questo libro è stato scritto di getto, spinto da un’urgenza” “una volta ancora, una specie di autoterapia”. Già nel prologo accennava allo “scrivere come autoterapia, invece di prendere il Prozac; scrivere per sé stessi, senza pensare primariamente al lettore (e me ne scuso).” Se il libro precedente “Una certa idea di giustizia” del 2019 era nato in seguito a diversi problemi di salute, che l’avevano immobilizzato a casa per quasi quattro mesi, quest’ultimo è chiaramente legato all’incredibile storia del lunghissimo periodo di reclusione a causa delle minacce di morte provenienti dai Balcani e forse soprattutto all’ultima battaglia, quella che sarà più difficile vincere, intrapresa da qualche mese contro una grave malattia. E qui ritorno a citare il penultimo paragrafo del libro “scrivere in fretta ha dei vantaggi per chi scrive, forse; non per il lettore, non per la coerenza dello stile e della struttura del testo”. Mi sento però di tranquillizzare Dick: lo stile è piacevole, il libro si legge molto facilmente e anche le tematiche più complesse vengono presentate con una scrittura accessibile a tutti. Poi che la struttura dello scritto non sia lineare e che manchi forse un evidente fil rouge (ma ci ritornerò) non disturba minimamente, anzi corrisponde all’essenza del libro, al fatto che si tratta di riflessioni personali, fatte oltretutto sotto la pressione di incombenti pericoli esistenziali. Riflessioni che in queste condizioni non possono che essere à bâton rompu. Ma a guardare bene un fil rouge invece c’è

Dick Marty
Verità irriverenti
Riflessioni di un magistrato
sotto scorta
Edizioni Casagrande



ed è la grossa preoccupazione, talora quasi una disperazione ed una rabbia profonda, per quanto sta capitando nel mondo. Il suo sguardo spazia dall’Ucraina alla Palestina, passando per le sue esperienze passate, tra le quali citerò solo la Cecenia, i Balcani (origine delle minacce molto concrete di morte per cui è stato messo sotto stretta protezione) e il Medio Oriente. Su tutti questi temi (ma non dimenticherei neanche Cuba e l’America Centrale) le sue posizioni sono e anche di parecchio a sinistra di quelle difese p. es. dal PSS. La preoccupazione principale di Dick Marty è però per lo stato di salute, perlomeno compromesso se non addirittura agonizzante, della democrazia nei paesi occidentali. La democrazia è qualcosa di complesso, sicuramente non riducibile all’esistenza ogni 4-5 anni di una semplice competizione elettorale tra alcuni partiti, talora molto simili tra di loro. Non riassumo qui, perché avrei bisogno di troppo spazio, le sue acute riflessioni su cos’è la democrazia. Cito solo la sua disanima di quanto è capitato 100 anni fa nella Repubblica di Weimar, che allora rappresentava probabilmente la forma più avanzata di democrazia ed il cui fallimento ha prodotto uno dei peggiori regimi della storia. Cito anche una frase significativa “come dimenticare che i vari Hitler, Mussolini, Bolsonaro, Trump, Putin e altri hanno goduto del

sostegno del popolo e vinto le elezioni?”. Dick Marty denuncia soprattutto la prevalenza sempre più schiacciante degli esecutivi sui legislativi (e che, secondo me, è una delle ragioni per cui la gente va sempre meno a votare a), il predominio asfissiante delle lobby e dei grandi interessi finanziari, l’asservimento sempre più evidente di gran parte dei media agli interessi delle grandi potenze economiche e/o politiche nonché il ruolo sempre più subalterno della giustizia. A chi mastica di marxismo, tutto ciò può sembrare quasi lapalissiano, perché gli è evidente come l’ondata neoliberista degli ultimi 30 anni ha progressivamente ridotto lo spazio democratico, tanto che alleanze tra grande capitale e movimenti fascistoidi (Meloni, Trump, Orban e compari) stanno ormai diventando moneta corrente. Dick Marty invece ha un’alta concezione dello Stato (un po’ calvinista, un po’ alla francese: da qui la sua infatuazione per De Gaulle e forse anche certe sue “durezze” come procuratore, come per esempio nel caso di collaboratori locali, tutto sommato marginali, con Autonomia Operaia) e soprattutto è legato alla tradizione migliore del liberalismo progressista, quello della nostra prima Costituzione o quello che nel secondo dopoguerra non disdegnava di parlare di pianificazione. Ecco spiegata quindi la sua quasi disperazione a cui accennavo, un po’ come quella dell’amante tradito. Ciò che rende il libro ulteriormente interessante è che queste riflessioni, ben lungi dal limitarsi a disquisizioni teoriche o filosofiche, vengono quasi sempre esplicitate con fatti concreti, che spesso hanno direttamente coinvolto l’autore. Penso all’incredibile storia della famiglia Nada (padre e figlio) a proposito di campagne mediatiche e di sottomissione della giustizia al potere politico, penso all’ignavia (termine forse un po’ debole) del nostro Consiglio Federale verso le potenze balcaniche nell’affrontare di petto a livello diplomatico la minaccia di morte rivolta a Marty, ma anche alla non-collaborazione di molti governi (tra cui quello svizzero) durante molte delle sue inchieste, in particolare quelle sulle prigioni clandestine della CIA o sulle mafie del governo kosovaro, incluso il possibile traffico di organi umani. Spero che il libro sia stato veramente un’utile autoterapia per Dick. Ciò di cui sono invece sicuro è che le sue riflessioni saranno utili ad ogni lettore, per cui raccomando a tutti di procurarselo. Fossi a capo del dipartimento dell’educazione, ne imporrei la lettura nelle scuole secondarie, invece di molte insipide lezioni teoriche di civica.

Già pubblicato nel Quaderno 47

Venerdì 1° marzo 2024 alle 18.15

presso la Biblioteca cantonale, Palazzo Morettini, Locarno

*Il Gruppo culturale della sinistra del Locarnese e Valli
organizza una serata sul tema*

TICINESI NELLA RESISTENZA AL FASCISMO 1943-1945

La lotta partigiana in Val d'Ossola
Relazione di Sonia Castro

Il ruolo e la figura di Gaby Antognini
Relazione di Yvonne Pesenti



«**Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi, ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita: essi sono imprescindibili.**»

Bertolt Brecht

A ridosso della nostra frontiera, la **lotta di Resistenza** iniziò subito dopo l'armistizio del 1943 e maturò con la **Repubblica partigiana dell'Ossola**, istituita nel 1944 da un gruppo di intellettuali partigiani che riuscirono a ripristinare la democrazia per soli "43 giorni di libertà". Al ritorno dei nazifascisti, la Giunta ossolana si prodigò affinché la popolazione in pericolo si mettesse in salvo. Dalla sola Val d'Ossola furono circa 35.000 le persone che passarono il confine. La lotta partigiana continuò nelle valli e con la battaglia dei Bagni di Craveggia rischiò di sfociare sul suolo ticinese dove molti partigiani furono costretti a ripiegare. Il Cantone Ticino, nonostante la ritrosia delle autorità locali, ebbe un ruolo rilevante sia per le attività di spionaggio sia per l'appoggio alla Resistenza. Lodevole fu il coraggio di alcuni ticinesi che, rischiando talvolta di oltrepassare i limiti consentiti dalla legge, si impegnarono di persona nel dare sostegno ai fuoriusciti e ai profughi italiani.

Da ricordare, proprio dentro questo contesto, il ruolo e la personalità di **Gaby Antognini (1910-1988)**. Militante comunista e antifascista, spese tutta la vita per difendere le persone più deboli e i diritti delle minoranze, in particolare quelli delle donne. Il suo impegno fu inesauribile e caratterizzato da uno straordinario spirito di tolleranza e di solidarietà. Presenziò assiduamente alle attività del suo partito, alle manifestazioni della sinistra, alle attività del Consiglio comunale, alle istanze dei gruppi femministi, alle iniziative culturali e di volontariato sociale fino a pochi giorni prima del decesso. Negli anni del fascismo italiano e della Resistenza, divenne un punto di riferimento non solo per i partigiani che si muovevano con il suo aiuto sulla linea di confine ma anche per chi fuggiva dagli inospitali campi di internamento in cui molti fuoriusciti italiani venivano segregati.

Sonia Castro, storica e ricercatrice. Autrice di uno studio su Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea. Insegna all'USI e al DFA della SUPSI. Tra i suoi ambiti di ricerca troviamo: la storia dell'antifascismo in Svizzera, la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera e la didattica della storia.

Yvonne Pesenti Salazar, studiosa di storia e di lettere. Personalità attiva nell'ambito della cultura della Svizzera italiana. Già direttrice della redazione italiana del Dizionario storico della Svizzera. Ora Presidente dell'Associazione Archivi Donne Ticino e della Società Dante Alighieri di Lugano.

La serata sarà condotta da **Stefano Vassere**, direttore delle Biblioteche cantonali

Alla fine delle relazioni e del dibattito verrà offerto un rinfresco

EFAS, ovvero il coltello dalla parte del manico l'avranno le casse malati!

di Franco Cavalli

Dopo ben 14 anni di dibattiti (!) il Parlamento nazionale ha deciso un'ennesima revisione della LAMal, la legge che regola il funzionamento delle assicurazioni malattia, accettando la riforma nota con l'acronimo di EFAS (tralasciamo le spiegazioni nelle varie lingue nazionali...). Anche questa riforma della LAMal, come quelle che l'hanno preceduta, va in una sola direzione: aumentare la privatizzazione del sistema, cosicché il carattere sociale iniziale (un buon compromesso) della LAMal è stato via via snaturato sotto la pressione dei partiti borghesi e dell'UDC. Ma andiamo con ordine. Tema della riforma è uno dei grandi problemi strutturali con cui è nata la LAMal, e cioè la differenza del finanziamento tra le prestazioni che vengono eseguite in regime stazionario (cioè, con il paziente degente in ospedale o in clinica) o in regime ambulatoriale.

Il tema, tra l'altro, io l'avevo già sollevato con una mia interpellanza più di 20 anni fa, ma allora il tutto era stato snobbato, sia a livello del Consiglio Nazionale che del Consiglio Federale. Su questo difetto strutturale della LAMal ci siamo soffermati spesso nei numeri precedenti di questi Quaderni. Ma ci ripetiamo: se una certa prestazione viene fatta in regime stazionario, il costo è coperto per il 55% dal cantone, mentre le casse malati pagano solo il 45%. Se invece la stessa prestazione viene eseguita in regime ambulatoriale, tutto il costo è coperto dalle casse malati. Siccome, sia per l'evoluzione della medicina moderna che per le pressioni al risparmio dei cantoni (che spingono i medici ospedalieri a far fare il più gran numero delle prestazioni prima o dopo il ricovero), il settore ambulatoriale è in continua espansione: questa è una delle ragioni principali dell'esplosione dei premi di cassa malati. Questo trasferimento di prestazioni dallo stazionario all'ambulatoriale fa sì che i premi difatti aumentino molto di più che non i costi, perché le casse malati sono chiamate più spesso a pagare, anche a numero di prestazioni uguale. E quindi è evidente che bisogna trovare un unico sistema di finanziamento, il cosiddetto "monismo". Per arrivare all'accettazione finale ci sono voluti 14 anni perché le casse malati per moltissimo tempo si sono rifiutate di accettare quella che era la condizione posta dai cantoni e cioè che nella riforma venisse incluso



anche il finanziamento delle cure di lunga durata (case anziani e servizi di assistenza e cura a domicilio). Nella versione finale ora si è deciso che ciò avverrà sette anni dopo l'inizio del finanziamento monista. Questo prevede che su tutta la spesa sanitaria, stazionaria e ambulatoriale, i cantoni pagheranno il 26,9% del totale. Ma dove casca l'asino è che in compenso i cantoni hanno dovuto accettare che il timone di tutto il sistema passi alle casse malati, mentre ora perlomeno per il settore stazionario erano i cantoni a comandare. E, pensando a quanto le casse malati sono state capaci di combinare in questi ultimi 30 anni, durante i quali hanno pensato solo ai loro profitti, uno può facilmente capire che la Sinistra, ma soprattutto i sindacati abbiano deciso di lanciare il referendum. A guidare l'operazione referendaria è la VPOD nazionale: il sindacato dei servizi pubblici teme una "privatizzazione del sistema sanitario", perché si perde completamente il controllo democratico da parte delle autorità politiche pubbliche. Come è già stato il caso con la precedente riforma della LAMal (che aveva introdotto il finanziamento forfettario e i sussidi alle cliniche private) anche stavolta a farne le spese sarebbe soprattutto il personale, che rappresenta la maggior voce di spesa degli istituti di cura. Purtroppo, in occasione della precedente riforma della LAMal, nonostante che io avessi proposto il referendum (che avremmo facilmente potuto vincere), il PSS e i sindacati avevano alla fine deciso di lasciar perdere, anche se poi anni dopo se ne sono amaramente pentiti. Stavolta non si vuole perdere il treno e ritrovarsi poi tra qualche anno con un sistema ancora più privatizzato e dove ogni decisione importante dipende dalle casse malati. In conclusione: la soluzione trovata con EFAS tecnicamente potrebbe anche essere accettabile. Nella realtà lo diventerebbe però solo se invece di avere una cinquantina di casse malati con altrettanti CEOs, avessimo finalmente una sola cassa malati pubblica, gestita con un sistema simile a quello dell'AVS o della SUVA. In quel caso a decidere sarebbero i rappresentanti eletti dal popolo e le associazioni dei pazienti e non invece i super pagati CEOs delle casse malati. Un recente sondaggio ha dimostrato che il 70% degli svizzeri sarebbe favorevole a questa soluzione.

Votazione decisiva per rafforzare l'AVS

di Fabio Dozio

Oltre il danno anche la beffa.

Il Consiglio federale propone di abolire la rendita di vedovanza. La Svizzera è fuorilegge perché concedeva la rendita alle vedove e non ai vedovi, con una flagrante discriminazione, denunciata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. **Chi perde il marito avrà diritto a una rendita per soli due anni, se non ha figli a carico di meno di 25 anni.**

Una riforma che farà risparmiare un miliardo di franchi alle casse dell'AVS e della Confederazione, se verrà approvata dal Parlamento e se non sarà bocciata in un eventuale referendum.

Questo è il danno, soprattutto contro le donne, che rappresentano la parte più fragile della popolazione.

Ma non manca la beffa, come rivela il Tages Anzeiger. Questa misura di risparmio non vale per chi l'ha decisa.

Per i membri del Consiglio federale, del Tribunale federale e della Cancelleria, rimane valida la vedovanza. Per i ministri in carica o dimissionari, per uomo e donna: 142 mila franchi l'anno. Senza vergogna?

L'AVS viene picconata, mentre la povertà degli anziani, nella ricca Svizzera, è in continuo aumento. 300 mila persone, soprattutto donne, sono minacciate di povertà al momento di andare in pensione.

Il 3 marzo si voterà sull'iniziativa popolare che propone di introdurre una tredicesima AVS, promossa dall'Unione sindacale svizzera (USS): "Vivere meglio la pensione".

Il 3 marzo sostenere la 13^{esima} AVS adegua il potere d'acquisto dei pensionati e migliora l'assicurazione svizzera più sociale e solidale



AVS x13
il 3 marzo Sì!

È una misura necessaria visti l'inflazione, il costo dell'assicurazione malattia, l'aumento della spesa per l'energia, i tassi ipotecari o gli affitti. La tredicesima per gli anziani compenserebbe solo in parte queste maggiori spese degli ultimi anni.

Con 2'450 franchi in più la rendita per la persona singola ammonterebbe a 31'850 franchi annui. Per le coppie 3'675 franchi in più porterebbero la pensione annuale a 47'775 mila franchi. Per chi ha un secondo pilastro debole e nessun risparmio, la tredicesima non è un lusso, ma un bisogno. Secondo Pro Senectute, il 13,9 % delle persone con più di 65 anni ha un reddito mensile inferiore alla soglia di povertà (2'279 franchi).

La 13^{esima} mensilità per i pensionati è una necessità: il 3 marzo bisogna votare e far votare a favore dell'iniziativa, promossa dall'USS, sostenuta da UNIA, da Travail.Suisse, dall'OCST, dal Partito socialista e dai Verdi. Par-

lamento e Consiglio federale, assieme ai partiti borghesi, propongono di respingere la riforma. Si ripete la solita solfa: costerebbe troppo! In particolare si critica il fatto che la tredicesima andrebbe a beneficio di tutti, anche di chi non ne ha bisogno, con una "prestazione a inaffiatoio". Un'osservazione futile e campata in aria, perché disconosce il principio su cui si fonda l'AVS, l'assicurazione più sociale che esista. Infatti, l'AVS è per definizione "inaffiatoio", versa a tutti i cittadini nella stessa misura! Ma i soldi raccolti sono proporzionali al reddito, ecco l'aspetto solidale: quindi il super CEO della mega banca paga infinitamente di più dell'usciera della sua azienda, ma riceve la stessa pensione.

L'iniziativa non spiega come finanziare l'aumento di spesa per la tredicesima, valutato in circa 5 miliardi di franchi l'anno a partire dal 2030. Le possibilità sono molte. Aumentando dello 0,8% i contributi, diviso a metà tra lavoratori e datori di lavoro, si incasserebbero 4 miliardi l'anno. Per uno stipendio di 5 mila franchi, l'aumento sarebbe di 20 franchi al mese. Sulle entrate fiscali dello Stato si può aprire un dibattito. **I soldi ci sono, lo ripetiamo da sempre, dipende dalla volontà politica scegliere dove prelevarli:** imposta sui superprofitti? Microtassa sui pagamenti digitali? O abbandonare il mito del pareggio di bilancio per lo Stato? E ancora: perché dovremmo accettare di raddoppiare la spesa militare, da cinque a dieci miliardi di franchi l'anno, invece di investire nella sicurezza e nella qualità di vita della popolazione?

Intanto la Confederazione prevede che le riserve dell'AVS, nel 2030, ammonteranno a 68 miliardi di franchi. Per cominciare a distribuire la tredicesima ce n'è abbastanza!

Il 3 marzo bisogna votare sì, perché questa consultazione ha un valore politico molto importante e significativo. Si tratta di migliorare il potere d'acquisto di tanti pensionati e tante pensionate, ma si tratta pure di confermare il sostegno a un'assicurazione storica, nata nel 1948 dopo anni di fatiche, che è un fiore all'occhiello dello stato sociale elvetico. È una scelta a sostegno della democrazia sostanziale e permette di confermare il dettato costituzionale che afferma: "Le rendite devono coprire adeguatamente il fabbisogno vitale"!



Ciò che non funziona nel sistema previdenziale elvetico non è l'AVS, ma il secondo pilastro, la pensione aziendale: si regge sulle speculazioni delle compagnie di assicurazione che hanno bruciato miliardi previsti per i pensionati. L'abbiamo detto e ridetto e lo ripetiamo: aveva ragione il Partito del lavoro, nel 1972, quando propose un sistema pensionistico basato sul primo pilastro. E bisognerà stare all'erta perché, dopo la votazione sulla tredicesima, ci si dovrà probabilmente esprimere per bloccare la riforma del secondo pilastro, contraria agli interessi dei pensionati, perché chiede di pagare di più per ricevere meno.

Come fa un popolo a votare contro i propri interessi? I partiti borghesi e le associazioni padronali ed economiche sono contrarie, perché da sempre cercano di favorire le assicurazioni private, che portano denari nelle loro tasche. Affermano che l'iniziativa porterebbe alla rovina l'AVS. Ma è una bufala che ripetono da cinquant'anni. All'inizio del nuovo millennio la Confederazione prevedeva un futuro con perdite miliardarie per l'AVS, ma i risultati furono l'opposto, miliardi di guadagni. "La Confederazione lavorava con modelli completamente obsoleti" afferma l'economista dell'USS Daniel Lampart.

Ma gli elettori perché dovrebbero dire di no a una misura che interessa tutti i cittadini?

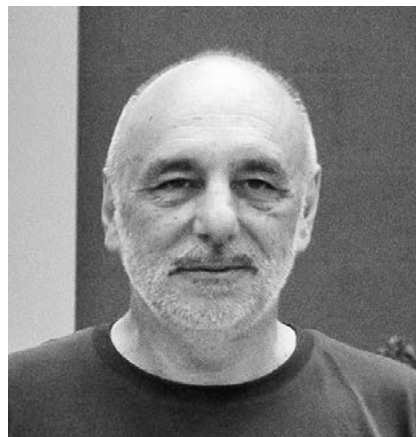
Il sondaggio di metà gennaio rivela che il 71% degli interpellati è favorevole all'iniziativa. Sarà difficile mantenere un simile vantaggio alle urne, inoltre sarà necessaria la maggioranza dei cantoni. Però, secondo il sondaggio, solo la base del PLR è contraria. Nell'UDC il 70% degli interrogati sostiene l'iniziativa. La Lega dei Ticinesi, a differenza del consigliere nazionale Lorenzo "Tentenna" Quadri, che non sapeva da che parte stare, ha deciso di sostenere l'iniziativa e invita a votare sì il 3 marzo.

L'AVS è un modello virtuoso di assicurazione, solidale e intergenerazionale, un pilastro del nostro Stato sociale. Andrebbe rafforzata a detrimento del secondo pilastro, le assicurazioni private, che provocano speculazioni e non garantiscono benessere alle fasce più fragili della nostra società.

Mendrisiotto regione aperta: intervista a Willy Lubrini

di Redazione

10



Com'è nata l'associazione Mendrisiotto Regione Aperta (MRA) e perché è diventata un'associazione vera e propria?

È nata in un bel giorno caldo e soleggiato di questa estate quando abbiamo letto e sentito dai mas media che Chiasso era

sommersa nel caos della migrazione, invasa da pregiudicati, delinquenti, falsi minorenni e falsi richiedenti l'asilo.

Improvvisamente siamo stati risucchiati in uno stato d'emergenza permanente, dove si faceva fatica a distinguere gli allarmi veri da quelli falsi, minacce reali e paranoie, resoconti della realtà e propaganda ideologica.

Nel vuoto e nel silenzio assordante della politica e delle istituzioni la propaganda politica dei tromboni della paura aumentava in decibel e in false notizie.

Per chi erano e sono questi messaggi?

Chi sono i possibili recettori di questa propaganda xenofoba e razzista?

Abbiamo assistito ad un caravanserraglio fino al giorno delle elezioni federali, poi il silenzio.

Nel mezzo di questo baccano, in occasione della festa alternativa del primo agosto 2023 nasce in modo spontaneo l'embrione del movimento MRA. È la volontà comune di un gruppo di amici e conoscenti di reagire alla propaganda xenofoba e razzista promuovendo, come prima azione politica, un'inchiesta sociologica al fine di sondare la fondatezza della narrazione della destra.

Da movimento siamo diventati un'associazione vera e propria con l'obiettivo di assumere una personalità giuridica che faciliti il nostro impegno sociale e politico per il miglioramento delle condizioni di vita dei richiedenti l'asilo. Uno statuto, quello dell'associazione, che permetta di semplificare le relazioni con le istituzioni pubbliche e private, garantire un funzionamento democratico e trasparente, avere credibilità giuridica nella ricerca di eventuali finanziamenti per progetti d'integrazione sociale delle persone.

Chi sono i membri, siete presenti in tutto il Mendrisiotto e quali sono gli scopi principali della vostra associazione?

Membri della nostra associazione sono uomini e donne che abitano, vivono e lavorano prevalentemente nel Mendrisiotto, ma anche da altre regioni del Ticino. Sono circa cento persone di tutte le età e classi sociali: studenti e studentesse, pensionati/e, insegnanti, professori, operai/e, infermieri/e, educatori/educatrici, medici, pittori, ecc. Ci accomuna l'interesse generale per l'altro, la comunità e l'integrazione sociale. Lo scopo della nostra associazione è così definita nello statuto: (...) migliorare la coesione sociale, per favorire il senso di appartenenza alla comunità e l'interazione fra tutte le persone. (...).

Partendo da questo principio, la nostra intenzione è di saldare una sorta di patto sociale tra la comunità del Mendrisiotto e il Centro Federale d'Asilo (CFA) gestito dalla Segreteria di Stato della migrazione (SEM). Un accordo che consiste nella tessitura di una rete sociale, costituita da istituzioni pubbliche comunali e società civile, come supporto ai richiedenti l'asilo accolti nel CFA di Chiasso e Pasture.

Perché c'è la necessità di un supporto sociale a favore dei richiedenti l'asilo?

I CFA sono istituzioni sovente sovraffollate, le persone sono costrette a vivere in spazi ristretti e nella promiscuità. I migranti sono obbligati all'inattività quasi totale dai sedici anni perché a questa età viene meno l'obbligo scolastico, nonostante che in Ticino il limite legale sia stabilito ai diciotto anni. Inattività e mancanza di prospettive inducono a uno stato d'incertezza e isolamento che causa sofferenza e depressione.

Il Servizio Psicosociale di Chiasso, che collabora con la SEM per la presa in carico degli ospiti dei CFA, ha indicato fra i fattori di rischio che minacciano la salute mentale dei migranti, lo scarso supporto sociale.

La prevenzione possibile consiste nella creazione di una rete sociale di sostegno: una politica delle opportunità che si realizza grazie alla collaborazione delle istituzioni pubbliche e alla partecipazione della società civile.

Voi avete voluto un'inchiesta sociologica, condotta poi da Spartaco Greppi e Christian Marazzi, per capire cosa pensa la popolazione del Mendrisiotto a proposito dei migranti. Ce ne puoi parlare?

Si tratta di un'inchiesta aperta di novanta interviste valide ai fini dell'interpretazione. È un approccio empirico/indiziario, senza pretesa di alcuna rappresentatività. A differenza della narrazione propagandistica, basata su poche interviste, sul sentito dire e alla generalizzazione strumentale dei casi, il "campione" costruito in maniera del tutto casuale è una raccolta d'informazioni più approfondita di un gruppo sociale.

L'inchiesta sociologica restituisce un'immagine diversa da quella descritta dalla destra politica durante la campagna elettorale per le federali. Da questa ricerca non emerge un disagio diffuso e profondo della popolazione locale.

Un dato rilevante emerso dall'inchiesta è che la maggior parte degli intervistati concorda con queste asserzioni:

- non ha paura della presenza dei richiedenti l'asilo;
- la presenza del Centro Federale d'Asilo a Chiasso non è un problema;
- sui media e in generale nell'opinione pubblica si stanno esacerbando gli animi;
- bisogna organizzare lavori di pubblica utilità, cioè misure di tipo integrativo impostate sul lavoro e misure di tipo giuridico come la ripartizione dei migranti sul territorio.

Come mai questa discrepanza tra quanto voi avete trovato e le polemiche molto accese di chi sosteneva che ormai a Chiasso si viveva come a Lampedusa?

Perché alla destra interessa mantenere in tensione un popolo eternamente spaventato. Sono bravi a gridare "al lupo al lupo" ma incapaci di risolvere i problemi. La propaganda mira alle emozioni più che alla ragione dei cittadini/elettori. Poco gli importa se i migranti che trasgrediscono le leggi sono una piccola minoranza. Evocare l'isola di Lampedusa come paragone emozionante alla cittadina di Chiasso, significa suscitare il sentimento primordiale e attualissimo della paura. Un sentimento che non è nemico della condizione umana ma sua parte integrante: vive in relazione intima con la percezione del pericolo e con la domanda di protezione. La destra gioca fino in fondo il misero gioco d'imprenditore politico della paura montando ad arte una realtà travisata dalla propaganda e dalla falsità. Questa è la strategia della destra populista: esasperare e diffondere l'immagine d'incertezza e insicurezza per poi trasferirli nell'ambito pubblico delle istituzioni e nell'azione politica per conquistare il favore e il consenso dell'elettorato.

E qui sta la discrepanza fra la propaganda strombazzata dalla destra e la narrazione dei cittadini del Mendrisiotto riguardo il mondo della propria vita.

Diffondere la paura è un'azione politica pericolosa. La paura si può facilmente convertire in odio verso le minoranze, in ostilità, rifiuto e talvolta in desiderio di nuocere. La paura è antipolitica e come principio d'azione non può che essere distruttrice, scrive Hannah Arendt.

Dalla vostra inchiesta risulta che la popolazione sarebbe molto favorevole a che migranti e rifugiati dovrebbero avere la possibilità di essere impegnati in lavori di pubblica utilità. Un argomento sul quale volete insistere a livello politico?

Sì, è un'idea che stiamo sostenendo all'interno del Gruppo di coordinamento (dove siamo presenti come rappresentanti della società civile dal novembre scorso): coinvolgere tutti i comuni della regione a offrire e programmare lavori di pubblica utilità a favore dei migranti.

Sono tre i Comuni che da tempo organizzano questi programmi: Chiasso, Balerna e Novazzano, Castel San Pietro e Mendrisio solo recentemente. La presenza del CFA di Pasture ha un'importanza regionale e come tale riteniamo che debba essere sostenuta da tutti i comuni del Mendrisiotto.

Queste attività sono svolte nell'interesse generale e non devono fare concorrenza all'economia privata. Alcuni esempi sono lo sgombero di detriti franosi, il riassetto di sentieri, la cura dei boschi, la separazione dei rifiuti per il riciclaggio o l'aiuto per l'organizzazione di manifestazioni del Comune.

Questi impieghi consentono ai richiedenti l'asilo di avere contatti con la popolazione e di vivere nuove esperienze. Nello stesso tempo aiutano a strutturare la loro giornata, facilitano la convivenza nel centro d'accoglienza e l'interazione con la popolazione locale.

Come pensate di strutturare la vostra attività nel prossimo futuro?

Dal mese di novembre scorso siamo stati accolti nel Gruppo di accompagnamento del CFA come rappresentanti della società civile. In questo contesto vogliamo portare il nostro contributo alla politica migratoria del nostro territorio con una sensibilità verso la politica dell'accoglienza, dell'interazione e dell'integrazione sociale.

La nostra attività viene strutturata con un programma mensile di proposte per attività sportive, culinarie e culturali a favore dei richiedenti l'asilo.

Ad esempio, per il mese di gennaio abbiamo programmato un'attività pasticceria con 7 donne richiedenti l'asilo presso il laboratorio di pasticceria di un pasticcere di Coldrerio; due pranzi presso l'oratorio di Balerna; attività sportiva tutti i sabato pomeriggio presso una palestra di Chiasso messa a disposizione gratuitamente dal Municipio; due proiezioni cinematografiche presso la sala riunioni del ristorante la Meridiana a Balerna.

La nostra associazione si è strutturata al suo interno con questi gruppi di interesse:

gruppo cucina, gruppo sport, gruppo cinema e il gruppo Osservatorio su razzismo e intolleranza.

La nostra intenzione è di coinvolgere maggiormente la società civile.

Abbiamo proposto un progetto di collaborazione tra le associazioni attive nel territorio e gli ospiti dei CFA. L'obiettivo è fare in modo che le associazioni possano proporre delle attività ai richiedenti l'asilo.

Ancora più autostrade? Basta!

Consegnate le firme del referendum contro il progetto di potenziamento delle autostrade

di Fabio Dozio

12

Il popolo svizzero dovrà esprimersi sui progetti di ampliamento della rete autostradale. Più strade invece di trasporto pubblico. Sono infatti state consegnate le centomila firme del referendum contro il potenziamento delle autostrade, promosso dall'Associazione Traffico e Ambiente (ATA) e sostenuto da un'alleanza di 29 organizzazioni. Un risultato positivo che rappresenta un primo passo nella **lotta contro "l'eccessivo, obsoleto e costoso ampliamento delle autostrade"**, come afferma ATA: "Il Parlamento vuole spendere 5 miliardi di franchi per il più grande ampliamento autostradale degli ultimi anni. Ma come tutti sanno, più strade portano più traffico automobilistico. La cosa giusta da fare sarebbe utilizzare i miliardi per rafforzare il trasporto pubblico e ampliare le piste ciclabili, anche per biciclette elettriche".

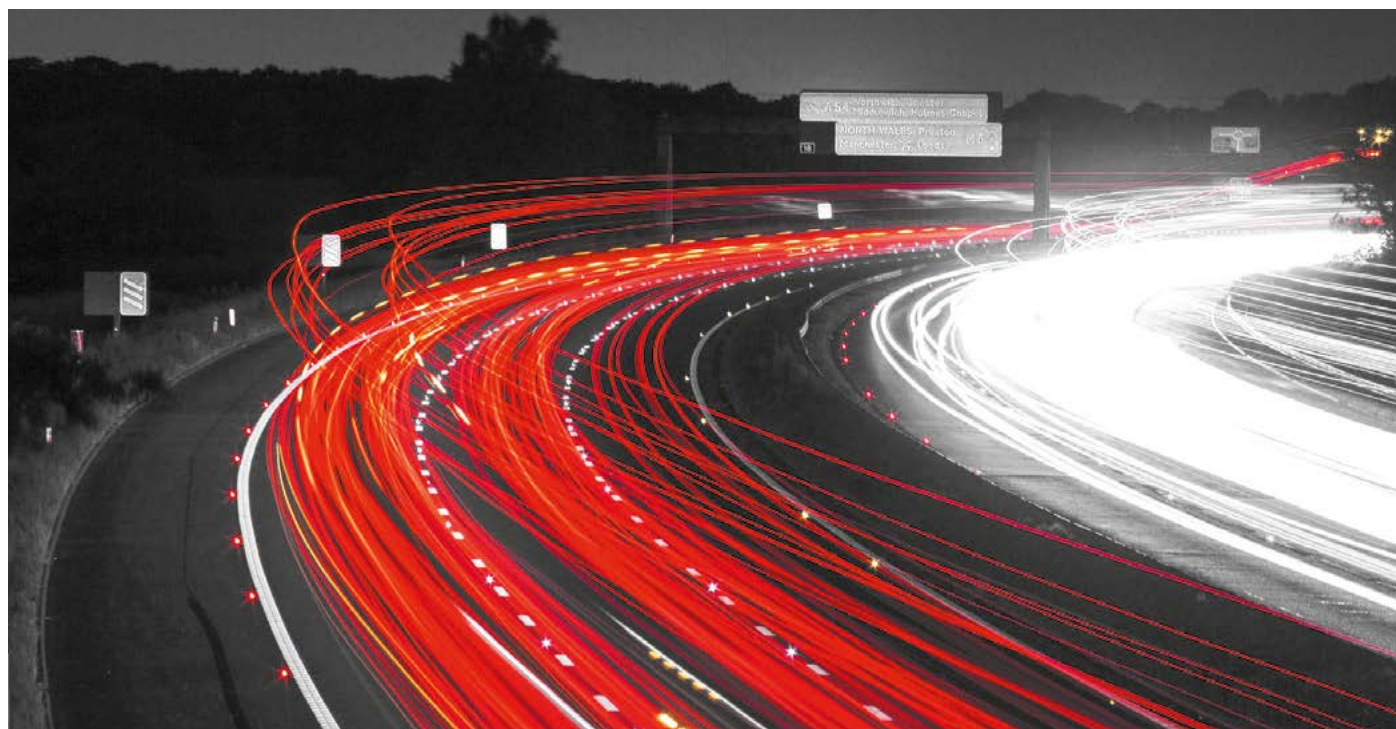
Il referendum combatte le spese votate in autunno dal Parlamento. Ma non finisce qui. I paladini della strada hanno nel frattempo deciso altri investimenti miliardari, che prevedono di allargare ad almeno tre corsie per senso di marcia l'autostrada A1, tra Berna e Zurigo e tra Ginevra e Losanna.

Significativo il tenore del dibattito al Consiglio degli Stati. Il falco UDC Werner Salzmann ha affermato che è impossibile spostare il traffico sui mezzi pubblici perché "questi non hanno le capacità necessarie". Una dichiarazione che equivale a una presa in giro. Coloro che da

sempre favoriscono il trasporto privato e negano finanziamenti al trasporto pubblico si giustificano in questo modo? Affermano che il trasporto pubblico è lacunoso, mentre sono loro che lo mantengono tale!

Più strade equivale a più traffico. È una storia vecchia, dimostrata in centinaia di casi, ma i nostri politici fanno finta di niente, anche perché abituati a porre i propri interessi davanti alle evidenze scientifiche. Aumentare la capacità delle strade per il traffico motorizzato porta a un incremento degli ingorghi. Lo ha spiegato il matematico tedesco Dietrich Braess nel 1968 con uno studio in cui affermava: "Se ogni autista sceglie il percorso che ritiene più favorevole, il tempo di percorrenza risultante non è obbligatoriamente quello minimo. Inoltre, è dimostrabile con un esempio che un'estensione della rete stradale può causare una ridistribuzione del traffico che si traduce in singoli tempi di esecuzione più lunghi". Si tratta del paradosso di Braess, perché spiega un aspetto che, di primo acchito, può sembrare controintuitivo. Quindi l'autostrada Berna Zurigo, anche a sei corsie, dopo un po' di tempo sarà intasata tanto quanto lo è oggi.

Una conferma di questa tendenza l'abbiamo anche in Ticino con il progetto di potenziamento dell'autostrada tra Lugano e Mendrisio (Polume). I Verdi del Mendrisiot-





to hanno rivelato a metà gennaio che l'Ufficio delle strade nazionali (USTRA) ha ammesso, rispondendo a una loro richiesta, che **Polume "provocherà un incremento del traffico nel Mendrisiotto"**. Su alcuni tratti della strada cantonale ci sarà una diminuzione, ma sull'autostrada, con le corsie dinamiche, ci saranno più auto e più autocarri. E Mendrisio si profila come la città maggiormente penalizzata. Insomma: "1,8 miliardi di franchi e 12 anni di cantieri che metteranno in ginocchio il Mendrisiotto", scrivono Nara Valsangiacomo e Jacopo Scacchi. Lo stesso presidente della Commissione dei trasporti della regione, Andrea Rigamonti, ha manifestato la sua preoccupazione: "Noi avevamo effettivamente segnalato che il Mendrisiotto poteva soffrire di fronte al Polume, nel senso che allargando le strade a nord ed essendoci i tappi delle dogane a sud, il Mendrisiotto avrebbe avuto maggior traffico". Ecco confermato il paradosso di Braess da una fonte insospettabile, l'USTRA!

Vincent Kaufmann, direttore del Laboratorio di sociologia urbana del Politecnico di Losanna (EPFL) conferma le preoccupazioni di chi denuncia l'inutilità dell'ampliamento e del potenziamento della rete autostradale. "Una maggiore capacità della strada incita a un aumento della mobilità. – afferma Kaufmann – E se le infrastrutture stradali diventano più attraenti del treno, si crea evidentemente un trasferimento da un mezzo all'altro". Per il sociologo sarebbe importante coordinare il telelavoro per fare in modo che le strade siano alleggerite nelle ore di punta. In ogni caso, **"è vero che il ritardo dello sviluppo ferroviario è inquietante"**. L'ingrandimento delle stazioni di Losanna e Ginevra non avverrà prima del 2038! E l'obiettivo di sviluppare la rete ferroviaria per rispettare l'Accordo di Parigi (sul clima n.d.r.) non è preso sul serio".

Infatti. Il treno è fermo, o quasi, la strada si moltiplica. Un altro esempio che ci riguarda da vicino. Il Consiglio federale ha chiarito poche settimane fa che non è previsto l'ampliamento di Alptransit a sud di Lugano, una delle rivendicazioni ticinesi. **"Nell'elaborare la fase di ampliamento 2035 la necessità di ampliare il corridoio Lugano Chiasso non è stata rilevata"**. Il portavoce

delle FFS ha confermato a *La Domenica* che l'ampliamento non è previsto dalle FFS perché "non vi è una necessità oggettiva di aumentarne la capacità". Remigio Ratti, economista esperto di trasporti, afferma che la scelta delle FFS e dell'Ufficio federale dei trasporti "manca di visione" ed è un "criterio ottuso". Secondo Ratti, "la Svizzera è ferma, mentre l'Italia, ad esempio, si sta muovendo, dato che ha deciso di investire sulla linea Milano Chiasso entro il 2035".

Insomma, la Svizzera privilegia il traffico motorizzato su gomma invece di puntare sulla ferrovia, che nel nostro paese dispone di una rete capillare. Il monitoraggio dell'asse del San Gottardo dell'Ufficio federale dello sviluppo (ARE), pubblicato a metà gennaio, conferma il successo della ferrovia. "Le gallerie di base del San Gottardo e del Monte Ceneri hanno permesso un aumento del traffico passeggeri e merci che a loro volta hanno favorito lo sviluppo economico e territoriale delle zone interessate". Dal 2016 al 2019, prima della pandemia, il numero di passeggeri della ferrovia è aumentato del 28% e al contempo il numero di persone che hanno varcato il San Gottardo su strada (passo e galleria) è diminuito del 2%, afferma l'ARE. **Se il trasporto pubblico offre servizi di qualità gli utenti ne approfittano.**

Sul referendum che intende bloccare il potenziamento delle autostrade si potrebbe votare già a giugno. **Un'occasione importante per ribadire che le strade sono incompatibili con gli obiettivi climatici, creano più rumore e più sporcizia, cementificano e distruggono preziosi terreni pregiudicando la biodiversità.**

Il consigliere nazionale socialista Bruno Storni invita a impegnarsi per "sconfiggere la campagna multimilionaria della lobby automobilistica". "Nemmeno un anno fa – scrive Storni – la popolazione ha votato chiaramente a favore della legge sul clima e sull'innovazione. Abbiamo in cantiere o in progettazione potenziamenti ferroviari per circa 10-15 miliardi di franchi. Ciononostante i partiti di centrodestra vogliono ampliare le autostrade. Questa non è una politica sostenibile e contraddice gli obiettivi ambientali della Svizzera".

Basta lasciar in mano ai banchieri le questioni monetarie

Intervista a Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di economia monetaria all'Università di Friburgo

Come giudica il fatto che sia la Banca Nazionale a decidere, indipendentemente da tutte le istanze politiche, se versare una parte dei propri utili alla Confederazione e ai Cantoni, in base ai suoi risultati annuali?

14

“Anzitutto, la Confederazione e i Cantoni dovrebbero finanziare la totalità delle loro spese correnti tramite le imposte, invece di continuare a ridurre l'imposizione fiscale dei contribuenti più facoltosi senza alcun effetto benefico per l'insieme dell'economia e facendo registrare dei disavanzi pubblici che poi inducono la maggioranza politica a

fare dei tagli dolorosi nella spesa pubblica. Tuttavia, in periodi problematici come quello attuale, la Banca Nazionale dovrebbe distribuire ai Cantoni e alla Confederazione una parte delle sue riserve per evitare i suddetti tagli e le loro conseguenze negative sul piano economico e sociale, che danneggiano anche la reputazione della Banca Nazionale presso la popolazione residente in Svizzera. L'indipendenza della Banca Nazionale dalle istanze politiche, sancita dalla Costituzione federale e dalla Legge federale sulla Banca Nazionale, non significa che l'autorità monetaria non possa decidere di versare ai Cantoni e alla Confederazione una parte dei propri utili, siano essi stati

ottenuti nel precedente anno contabile o accumulati nelle sue riserve e accantonati per un futuro utilizzo. Sia la Costituzione federale sia la Legge federale sulla Banca Nazionale, infatti, indicano che quest'ultima deve operare nell'interesse generale della Svizzera, tenendo conto dell'evoluzione congiunturale e contribuendo alla stabilità del sistema finanziario. Ora, è evidente che la situazione e le prospettive sul piano macroeconomico sono problematiche per l'insieme dei portatori di interesse nell'economia elvetica, a causa di numerosi fattori di varia natura – tra cui ci sono anche i conflitti bellici in Ucraina e nel Medio Oriente. Questa situazione appare molto inquietante anche per le istituzioni finanziarie – già scosse dal recente salvataggio di Credit Suisse grazie all'intervento della Banca Nazionale e della Confederazione. A questo riguardo, la distribuzione alla Confederazione e ai Cantoni di una parte delle riserve accumulate dalla Banca Nazionale contribuirebbe indirettamente a ridurre l'instabilità del sistema finanziario, come esige esplicitamente l'articolo 5, capoverso 2, della Legge federale sulla Banca Nazionale del 3 ottobre 2003.”

Indubbiamente soprattutto per i Cantoni non sapere se l'anno prossimo la Banca Nazionale verserà qualcosa nelle casse pubbliche rende difficile stilare



un preventivo ragionevole per lo Stato. Non ci potrebbe essere un metodo più intelligente (tra l'altro proposto da varie fonti recentemente), per esempio effettuando un versamento minimo sia alla Confederazione sia ai Cantoni, che in ogni caso la Banca Nazionale potrebbe fare grazie alle enormi riserve che ha accumulato?

“Certamente. La convenzione tra la Banca Nazionale e il Dipartimento federale delle finanze non prevede attualmente questa possibilità. Visto però che questa convenzione dovrà essere rinnovata prossimamente, perché quella attuale scadrà alla fine dell'esercizio 2025, sarebbe intelligente che entrambe le istituzioni firmatarie iscrivano nella nuova convenzione un versamento minimo sia ai Cantoni sia alla Confederazione, anche per gli esercizi contabili nei quali la Banca Nazionale non registra alcun utile. Visto l'importo ragguardevole delle riserve accumulate dalla Banca Nazionale, sarebbe ragionevole iscrivere nella nuova convenzione tra le parti che questo versamento minimo sarà effettuato annualmente fintanto che le riserve di cui dispone la Banca Nazionale equivalgono a una certa percentuale del prodotto interno lordo. In questo modo, tanto la Confederazione quanto i Cantoni potrebbero stilare i loro preventivi annuali con la certezza di ricevere almeno questa quota degli utili accantonati dalla Banca Nazionale, senza perciò dover procedere con dei tagli alla spesa pubblica che danneggiano molti portatori di interesse nell'economia svizzera, ossia tante piccole e medie imprese, numerose famiglie e anche diverse istituzioni finanziarie orientate al territorio del nostro paese.”

Le riserve della Banca Nazionale sono enormi: che senso ha? Non sarebbe meglio spendere annualmente una parte di queste riserve per finanziare degli investimenti in progetti mirati o per versarle alla Confederazione e soprattutto ai Cantoni negli anni in cui la Banca Nazionale registra delle perdite nel proprio conto economico?

“Le riserve accumulate dalla Banca Nazionale dopo lo scoppio della crisi nella zona euro alla fine del 2009 sono sostanzialmente il risultato dei suoi interventi nei mercati valutari per evitare che il saggio di cambio del franco svizzero si apprezzasse in modo tale da danneggiare diverse imprese elvetiche che esportano i loro prodotti nella zona euro. Si tratta dunque di riserve ottenute grazie alla creazione monetaria, anziché a seguito dell'esportazione di beni o servizi. Diversamente dai paesi esportatori di petrolio, che guadagnano dei redditi grazie alla vendita di questo prodotto, la Banca Nazionale non ha venduto alcun bene o servizio in cambio delle riserve accumulate grazie alla creazione monetaria. Bisogna dunque fare attenzione a non credere che le finanze pubbliche, siano esse federali o cantonali, possano foraggiarsi con gli utili registrati dalla Banca Nazionale a prescindere dalla fiscalità diretta che la Confederazione e i Cantoni devono attuare per finanziare correttamente le loro spese correnti. Resta il fatto che la politica finanziaria della Confederazione deve essere coordinata con la politica monetaria della Banca Nazionale, operando delle scelte che contribuiscano a soddisfare l'interesse generale nell'insieme dell'economia elvetica. Al momento, ciò non è il caso, visto che, di fronte alle crescenti difficoltà economiche di un numero rilevante di persone sia fisiche sia giuridiche, la Banca Nazionale non versa alcunché nelle casse pubbliche, né appare intenzionata a farlo finanto che i suoi conti annuali registreranno delle perdite – dovute più alle proprie scelte di investimento errate che alle contingenze internazionali di ordine geopolitico.”

Bisognerebbe quindi obbligare per legge o costituzionalmente il Consiglio Federale e la Banca Nazionale a coordinare la politica finanziaria della Confederazione e quella monetaria della Banca Nazionale?

“Sin dallo scoppio della crisi finanziaria globale nel 2008, è apparso sempre più evidente che una coordinazione delle politiche monetarie e finanziarie delle istituzioni nazionali sia tanto necessaria quanto importante per affrontare e risolvere correttamente i problemi di ordine macroeconomico – tra cui si annoverano sempre più frequentemente le insolvenze di istituti bancari importanti entro i confini nazionali se non anche nell'economia globale. Due sono le sfide maggiori che le istituzioni politiche e le autorità monetarie dovranno affrontare a lungo termine: sia la transizione ecologica sia la resilienza del settore bancario necessitano di un coordinamento durevole tra la politica monetaria e quella finanziaria – in Svizzera come nelle altre cosiddette economie «avanzate». Per la prima, la Banca Nazionale deve essere obbligata sul piano legale, o addirittura a livello costituzionale, a fare delle scelte di politica monetaria favorevoli all'ambiente, modulando i suoi interventi e utilizzando gli strumenti a sua disposizione per indurre sia le istituzioni finanziarie sia le imprese a compiere la transizione ecologica. A questo riguardo sarebbe possibile versare alla Confederazione e ai Cantoni una parte delle riserve accumulate dalla Banca Nazionale, vincolando questo versamento alla spesa pubblica per degli investimenti nella transizione ecologica dell'economia elvetica. Tali investimenti da parte dello Stato rappresenterebbero un segnale inequivocabile per le imprese private, che questo è il sentiero di sviluppo e di crescita dell'economia svizzera. Ciò rafforzerebbe anche la stabilità e la resilienza del settore bancario in Svizzera conformemente all'articolo 99 della Costituzione federale e all'articolo 5 della Legge federale sulla Banca Nazionale.”

È ora di diminuire l'indipendenza della BNS e di assoggettarla maggiormente al controllo politico?

“L'indipendenza della Banca Nazionale non significa che l'autorità monetaria possa occuparsi solo della stabilità dei prezzi al consumo – un compito che, evidentemente, non è in grado di svolgere in quanto esula dalle proprie capacità operative, sebbene siano ancora in molti a credere il contrario e a pretendere che questo sia l'unico obiettivo che la Banca Nazionale debba avere nel suo mandato. Dal 2008 innanzi è apparso sempre più evidente che le scelte di politica monetaria siano state prese nell'interesse delle élites finanziarie, a discapito dell'interesse generale nell'insieme dell'economia. Sia la soglia di cambio introdotta a sorpresa dalla Banca Nazionale il 6 settembre 2011, sia la scelta di abbandonarla il 15 gennaio 2015 per sostituirla con la politica dei tassi di interesse negativi, sia i ripetuti rialzi del tasso di interesse direttore dal giugno 2022 innanzi hanno sempre beneficiato alle banche, che nel bene e nel male approfittano delle scelte di politica monetaria per massimizzare gli utili e socializzare le perdite che questi istituti finanziari registrano annualmente. È ora di compiere una svolta per rendere la Banca Nazionale indipendente dalle banche – anziché essere indipendente dallo Stato – visto che quando una banca di importanza sistemica è prossima al fallimento, la Banca Nazionale non può astenersi dall'intervenire per evitare lo scoppio di una crisi bancaria di portata sistemica. Le questioni monetarie sono troppo importanti per essere lasciate in mano ai banchieri – siano essi attivi in un istituto privato o presso la banca centrale: la politica deve tornare ad esserne consapevole.”

La guerra continua perché Netanyahu ne ha bisogno

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

16

Si deve essere ciechi per non vedere che l'offensiva militare israeliana che ha devastato Gaza, ucciso oltre 25mila palestinesi in maggioranza donne e minori e ha sfollato gran parte della popolazione non sta raggiungendo gli obiettivi dichiarati da Israele dopo l'assalto lanciato il 7 ottobre da Hamas nel sud di Israele: la distruzione totale del movimento islamico, la sua rimozione dal potere a Gaza e la liberazione, attraverso la pressione militare, dei 130 ostaggi israeliani che restano a Gaza. Così come non si può non comprendere che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha un forte interesse personale e ideologico nel continuare la guerra ed escludere una mediazione che porti al cessate il fuoco generale a Gaza e a uno scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri politici palestinesi.

Tuttavia, la coperta del primo ministro israeliano già da qualche settimana si è fatta più corta. Nel gabinetto di guerra l'ala centrista – rappresentata dagli ex capi di stato maggiore Benny Gantz e Gadi Eisenkot, del partito dell'Unione nazionale – sembra aver compreso che la guerra contro Hamas non si può vincere, almeno non

nei termini assoluti annunciati più di tre mesi fa. Mentre l'estrema destra – con in testa i ministri suprematisti Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, stretti alleati di Netanyahu – spinge per continuare l'offensiva e chiede che a Gaza tornino i coloni ebrei evacuati nel 2005 con il piano di ridispiegamento attuato da Ariel Sharon. Rialzano nel frattempo la testa le pur esigue forze pacifiste israeliane (ebraiche e arabe) represses duramente per tre mesi dopo il 7 ottobre, che ora godono di qualche spazio di manovra in più e hanno unito le forze con coloro che chiedono una trattativa con Hamas per riportare a casa gli ostaggi. Infine, ci sono le pressioni, certo poco sincere e efficaci, di Usa ed Europa e delle petromonarchie arabe per dare una «prospettiva politica» al conflitto attraverso il rilancio della soluzione a Due Stati e la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Un'idea questa che gran parte di Israele e Netanyahu respingono con forza assieme al ritorno al governo di Gaza dell'Autorità Nazionale del presidente Abu Mazen.

Il tempo non gioca a favore di Netanyahu e delle forze politiche che fanno riferimento a lui. In termini generali Israele – uno degli Stati più armati e militarmente più potenti al mondo grazie all'alleanza con gli Stati Uniti – ha preso rapidamente il sopravvento a Gaza. Ma le capacità belliche di Hamas, una forza guerrigliera ben organizzata al combattimento strada per strada, sono state limitate solo in parte. Secondo l'intelligence Usa, scriveva a gennaio il *Wall Street Journal*, Israele ha ucciso o messo fuori gioco solo il 20-30% dei circa 30mila combattenti di Hamas. Gli Stati Uniti ritengono che il movimento islamico abbia ancora munizioni sufficienti per combattere per diversi mesi. Hamas inoltre avrebbe adattato la sua tattica mordi e fuggi, ossia colpire e rientrare subito nei tunnel sotterranei che ha costruito nelle viscere di Gaza. Tattica che nei passati tre mesi si è rivelata letale in più di una occasione, in particolare lo scorso 22 gennaio quando un razzo sparato da combattenti di Hamas ha colpito un deposito di mine in due edifici uccidendo oltre 20 soldati israeliani e ferendone molti altri.

Nella dottrina militare statunitense, le forze convenzionali che subiscono una perdita del 25-30% dei loro uomini sono considerate inefficaci in combattimento. Tuttavia, Hamas è una forza irregolare che combatte in una posizione difensiva in un ambiente urbano che conosce alla perfezione. Quindi, è in grado di infliggere perdite significative all'esercito israeliano. Già a fine dicembre il generale della riserva Yitzhak Brik aveva scritto che sulla base delle informazioni che aveva ricevuto da soldati e da ufficiali israeliani a Gaza, era giunto alla conclusione che «il portavoce delle Forze armate israeliane e gli analisti





militari negli studi televisivi presentano un quadro falso delle migliaia di persone di Hamas morte e dello scontro diretto tra le nostre forze e le loro». Il numero di membri di Hamas uccisi, aveva aggiunto, è molto inferiore: «La maggior parte della guerra non si combatte faccia a faccia, come sostengono il portavoce e gli analisti. E la maggior parte dei nostri morti e feriti sono stati colpiti dalle bombe e dai missili anticarro di Hamas...l'Esercito non ha soluzioni rapide per la lotta contro Hamas, la maggior parte dei suoi membri si nascondono nei tunnel».

Un quadro della situazione respinto dall'establishment politico-militare israeliana. L'Amministrazione Biden invece lo ritiene realistico tanto da abbassare le aspettative riguardo alla «rimozione» di Hamas da Gaza. Da parte sua il movimento islamico mira a resistere il più possibile. Non deve vincere, deve solo non perdere, spiegano commentatori ed esperti. Ad Hamas basta non essere sbaragliato del tutto, conservare il controllo anche solo parziale di Gaza e arrivare al cessate il fuoco definitivo con uno scambio di ostaggi/prigionieri politici per conquistare ulteriori consensi nella popolazione palestinese, a svantaggio dell'Anp di Abu Mazen sempre più debole, incapace di frenare le incursioni militari israeliane in Cisgiordania e prigioniera di disegni statunitensi ed europei che un po' tutti ritengono irrealizzabili a causa dell'opposizione di Netanyahu.

Impietoso il giudizio dato da Amos Schochen nel suo editoriale sul quotidiano *Haaretz*: «Tutto questo accade perché Israele ignora ciò che ha fatto e continua a fare ai palestinesi nei Territori occupati: il brutale regime di apartheid che impone loro, il continuo peggioramento delle loro condizioni di vita, il calpestio del loro onore nazionale da parte di un paese che ha promulgato una legge fascista che marginalizza i cittadini israeliani arabi, drusi e non ebrei». Schochen ha condannato senza mezzi termini l'attacco di Hamas del 7 ottobre, ma, ha aggiunto, «è servito come campanello d'allarme per Israele: non esiste altra soluzione se non quella che l'ex primo ministro Yitzhak Rabin ha cercato di raggiungere, e che tutto il mondo a parte Israele sostiene: la soluzione a Due Stati, che

istituisce uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, sui confini del 1967».

Inutile illudersi. Netanyahu continuerà la guerra, a costo di tante altre vittime civili palestinesi a Gaza e persino della vita dei soldati israeliani. Ne ha bisogno per tentare la risalita nei sondaggi che lo vedono largamente perdente nei confronti del suo principale rivale Benny Gantz. Senza dimenticare i guai giudiziari che gravano sul primo ministro sotto processo (ora sospeso) per corruzione e abuso di potere. La campagna elettorale di fatto è già iniziata in Israele anche se le urne si apriranno tra mesi se non addirittura il prossimo anno, comunque dopo la guerra che durerà almeno per tutto il 2024. Netanyahu, per motivi ideologici, proseguirà anche il suo programma di negazione dei diritti palestinesi e di attuazione del programma della destra più estrema e del movimento dei coloni, a Gaza come in Cisgiordania dove negli ultimi mesi sono stati uccisi centinaia di palestinesi. Anche in Israele, in cui il sostegno alla guerra resta elevato, però ci si rende sempre più conto che andare avanti con il conflitto non servirà a molto. Non c'è alcuna possibilità di distruggere Hamas mentre Netanyahu sta facendo tutto ciò che è in suo potere per umiliare il presidente Abu Mazen che di fatto, in questo momento, è l'unico palestinese che potrebbe accettare di negoziare con Israele nonostante il massacro di Gaza. «Israele deve pagare un prezzo liberando tutti i prigionieri palestinesi e mettendo fine ai combattimenti per riportare a casa tutti gli ostaggi israeliani», ha scritto nel suo editoriale Amos Schochen. Allo stesso tempo, ha aggiunto, «deve accettare la posizione del presidente americano Joe Biden che chiede di agire rapidamente per creare uno Stato palestinese».

Difficile che ciò accada mentre i governi occidentali continuano a dare via libera alla continuazione delle operazioni militari israeliane e alle stragi a Gaza e in Cisgiordania e, più di tutto, a proporre la soluzione a Due Stati senza poi imporla a Israele che la rifiuta. Nel frattempo cresce nei Territori occupati lo scetticismo verso le parole dei leader occidentali a vantaggio delle voci più radicali.

nei partiti politici, soprattutto quelli vecchio modello, però chiaramente senza segregazione. Le sette, invece, prevedono tradizionalmente che i seguaci siano chiusi in un luogo remoto oppure in un ambiente strettamente controllato e questo, paradossalmente, è oggi possibile grazie alle "bolle comunicative" in cui i fedeli di Trump si rinchiudono: Fox News, Newsmax, Breitbart News e altri siti di estrema destra.

Qualche tempo fa agli elettori di Trump è stata posta una domanda: chi pensate che vi dica sempre la verità? Il 71% di loro ha risposto "Trump". Il 63% di loro, cioè parecchi di meno, ha risposto "la mia famiglia e i miei amici" e solo il 43% ha risposto "i miei leader religiosi". Il che significa che Trump è percepito come *qualcuno che ti dice la verità*, cioè l'essenza stessa del guru di una setta. Tu chiedi al leader e lui ti risponde sinceramente, ti spiega il mondo e le sue contraddizioni. "Perché stai male? Te lo dico io. Perché sei stato privato dei tuoi diritti? Te lo dico io".

Le spiegazioni poi possono essere fantasiose, cioè, dal complotto ebraico fino ai democratici che "mangiano i bambini per succhiare il sangue", e non sono termini metaforici, ma elementi del dibattito politico americano in cui si sostiene che lo facciano realmente. L'aspetto interessante di tutta questa faccenda è il tecno-populismo; le piattaforme dei social media hanno permesso al leader di una setta di aver accesso non a 10 o a 100, ma a decine di milioni di persone.

Per giungere a questo risultato, Trump, da uomo di spettacolo qual è, ha resuscitato fin dall'annuncio della sua candidatura nel 2015 una forma della politica che i suoi avversari pensavano totalmente superata e cioè i grandi comizi. Trump aveva già un'esperienza televisiva abbastanza lunga, con un reality show che si chiamava "L'apprendista" e poi naturalmente aveva anche un talento naturale. In questo modo ha dimostrato che se su un palco fai delle cose innovative e spettacolari puoi conquistare il pubblico.

I meeting di Trump non sono stati studiati a sufficienza benché abbiano una struttura semplice e precisa: prima di tutto Trump attacca quelli che il suo pubblico percepisce come nemici, quindi l'establishment politico, i democratici, gli immigrati, tutti quelli diversi dal suo pubblico composto da bianchi di mezza età, in generale con un livello di studi medio-basso e con una propensione alla ricerca di capri espiatori nelle minoranze etniche, nei migranti o nell'establishment. Quindi attaccando loro e presentandosi come quello che avrebbe rimediato alle loro difficoltà Trump immediatamente entra in sintonia con il suo pubblico, ieri come oggi.

Gli Stati Uniti sono un paese dove negli ultimi quarant'anni la disuguaglianza è enormemente cresciuta; la classe operaia e lo strato medio-basso della classe media hanno avuto molte difficoltà dovute alla perdita di reddito e anche di status sociale. Dal libro di Thomas Picketty nel 2011 in poi, nel dibattito sulla disuguaglianza l'attenzione si è concentrata sull'1% della popolazione più ricco, ma questo è un elemento che lascia nell'ombra una questione fondamentale, cioè che quell'1%, per restare al potere, ha bisogno del 10% che sta immediatamente sotto. Se dividiamo la popolazione in base al reddito avremo sì un 1% che stra-arricchisce, ma anche un 10% composto da un vasto e potente ceto di professionisti, avvocati, notai, politici, medici e giornalisti che *beneficiano della disuguaglianza*, che sono lì per far funzionare un sistema che premia i miliardari.

Nei ragionamenti sulla disuguaglianza quello che viene spesso ignorato è il fatto che l'uomo della strada non avrà mai a che fare con Jeff Bezos o Bill Gates (restando in Italia, con Giovanni Ferrero o Marina Berlusconi). Abbiamo a che fare piuttosto con questo strato di professionisti che sostanzialmente rende difficili le nostre vite, perché siamo noi che dobbiamo andare dal medico, dall'av-

vvocato, dal politico, dal notaio... Quando Trump li attacca, attizza risentimento nei confronti di ceti professionali che il cittadino comune percepisce con fastidio o vero e proprio risentimento perché deve averci averci a che fare in una posizione subalterna.

Aggiungiamo che Trump, in quanto attore di un certo livello, sa che il pubblico deve anche divertirsi, e quindi è uno specialista nell'uso di una mimica divertente. Per esempio, una delle prime cose che ha detto già nella campagna elettorale del 2016 è stata: "Se io mi piazzassi nel mezzo della Quinta Avenue a New York a spararsi a qualcuno -facendo il gesto della pistola- i miei seguaci mi seguirebbero lo stesso. Pum pum pum". Ugualmente ha usato il gesto di imbracciare un fucile mitragliatore in vari comizi dicendo: "Cosa vogliamo fare con tutti i criminali che girano per l'America? Pum pum pum".

Ci sono vari studi sui suoi gesti comici. Lui è stato molto attaccato, per esempio, per aver sbeffeggiato durante un meeting un giornalista disabile lì presente che gli aveva fatto una domanda; lui ne aveva fatto un'imitazione come se fosse stato affetto dalla sindrome di Down, naturalmente una cosa estremamente repressibile che però si era rivelata divertente per una parte di spettatori. Da questo punto di vista Trump non ha nulla da inviare a Beppe Grillo, come uomo di spettacolo. Sono personaggi che mescolano politica e intrattenimento in una società che è dominata dall'intrattenimento.

A questo si è aggiunto un altro fenomeno poco analizzato, e cioè che negli Stati Uniti c'è una forma di auto-segregazione politico-spaziale. Ogni anno ci sono più di 43 milioni di americani che cambiano residenza, circa il 13% della popolazione, anche se di questi la maggior parte si sposta all'interno del proprio stato. Una cifra enorme rispetto alle percentuali europee. Qualche anno fa, analizzando il rapporto fra residenza e tendenze di voto si è scoperto che in realtà i repubblicani vogliono vivere in mezzo ai repubblicani e i democratici vogliono vivere in mezzo ai democratici, e quindi quando si spostano cercano località politicamente affini a loro.

Nel tempo, quindi, le zone tendenzialmente repubblicane come il Sud Ovest e le grandi praterie, sono diventate sempre più repubblicane. Nello stesso tempo le due coste, atlantica e pacifica, sono diventate sempre più democratiche. Oggi San Francisco è la capitale dei democratici americani: là i repubblicani prendono il 9%, mentre quarant'anni fa prendevano il 50%. Guardiamo invece il Texas, l'Alabama, la Florida, le grandi praterie... si può andare dalla costa del Texas asul golfo del Messico e andare verso nord fino al confine canadese senza incontrare neanche una contea a maggioranza democratica.

In teoria c'è una parte di repubblicani che vede in Trump un pericolo per il sistema costituzionale, per esempio Liz Cheney. Tuttavia è sempre stata una corrente minoritaria: sono politici comunque terrorizzati da Trump e dalla sua presa sugli elettori, assolutamente vitale per le sorti del partito. Nei mesi scorsi si sono tenuti vari dibattiti tra gli altri aspiranti alla *nomination* repubblicana, fra cui Mike Pence, l'ex vicepresidente che i sostenitori di Trump, volevano impiccare, con tanto di cartelli con scritto "Hang Mike Pence". Alla domanda: "Se Trump verrà condannato nei suoi processi, voi lo sosterrete lo stesso come candidato?", hanno risposto: "Sì".

Siamo di fronte a una situazione in cui a pochi mesi dalle elezioni c'è il guru di una setta potenzialmente violenta, che ha milioni di seguaci, mentre Joe Biden è anziano e non gode di grande popolarità, malgrado abbia fatto bene in molte cose, in particolare l'economia. Tutto questo è un violento stress test per la democrazia americana: reggerà alla prova? Il fascismo in versione americana, oggi come nel 1935, è una possibilità reale.

Armi intelligenti o robot assassini?

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

Le guerre sono una manna per i mercanti d'armi ed insostituibili banchi sperimentali per i costruttori. I conflitti attualmente in corso sono grandi laboratori di R&D per il complesso bellico, dove ricerca e sviluppo stanno producendo una rivoluzione tecnologica. Nel teatro ucraino, ad esempio, è stato consacrato l'uso dei droni, dai turchi Bayraktar agli iraniani Shahed e quello dei droni nautici, le lance teleguidate per missioni di sabotaggio.

Come molti aspetti delle nostre vite, la guerra futura è destinata ad essere sempre più automatizzata, ed il conflitto ucraino è di fatto combattuto in gran parte da droni kamikaze e missili intercettati da missili. Nel frattempo, Israele ha scatenato contro Gaza un imponente armamentario tecnologico, compresi sistemi di analisi dei dati via intelligenza artificiale per "l'acquisizione degli obiettivi militari."

Sotto i nostri occhi – e al contempo, paradossalmente, lontano da sguardi indiscreti – proprio l'intelligenza artificiale applicata ad uccidere il nemico, si sta imponendo come nuovo paradigma sul campo di battaglia senza che vi sia alcun vero dibattito sulle conseguenze etiche o pratiche. Ed una cosa è chiara: nella "nuova guerra" le vittime saranno comunque umane, la loro sofferenza resa semmai più insopportabile dal fatto che ad infliggerla potranno essere stati dei robot.

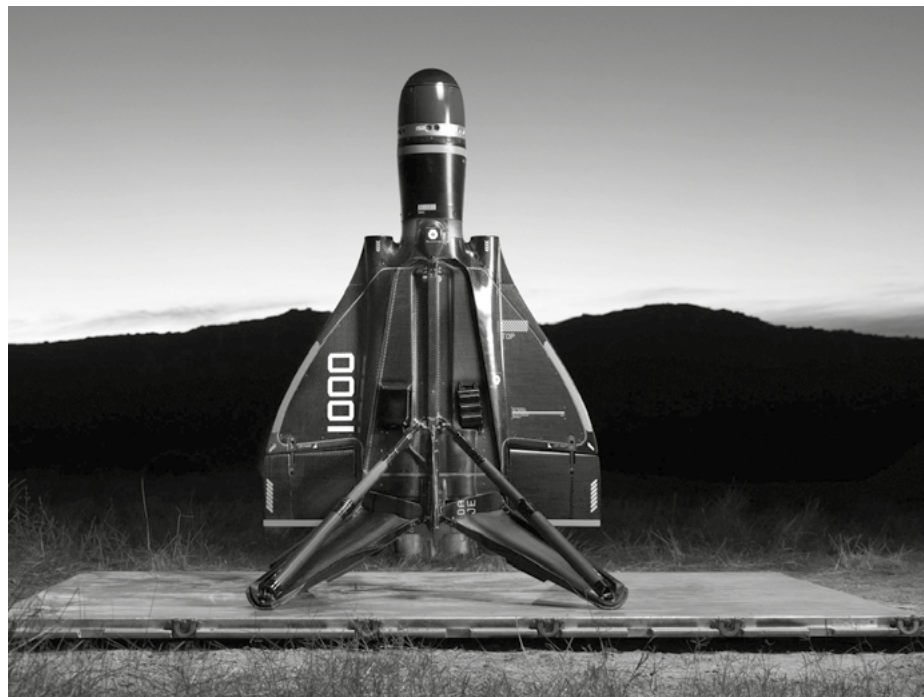
Questo non sembra tuttavia preoccupare gli imprenditori della guerra high-tech, già protesi agli enormi pro-

fitti che presagisce il nuovo settore bellico-tecnologico. "I successi ottenuti da Russia ed Ucraina dimostrano che le armi autonome sono destinate a sostituire carri armati, artiglieria e mortai," ha affermato Eric Schmidt, ex amministratore di Google, intervenuto al convegno "AI+ Summit" tenuto a Washington a fine novembre, aggiungendo che le armi del futuro saranno "potenti piattaforme di software." Del tutto d'accordo i generali del Pentagono che si preparano a quello che considerano il futuro inevitabile: la guerra di algoritmo contro algoritmo. Già dal 2017 il Pentagono ha stabilito a Silicon Valley, un dipartimento preposto allo sviluppo accelerato di armamenti di ultima generazione dal nome poco rassicurante di *Algorithmic Warfare Cross-Functional Team*. L'obiettivo è di interfacciare con gli ingegneri delle aziende tecnologiche per assicurarsi la supremazia nelle applicazioni militari dell'intelligenza artificiale, specie nel quadro della concorrenza con la Cina, principale avversaria per l'egemonia globale.

Per contrastarla, il dipartimento della difesa USA ha avviato, ad esempio, l'iniziativa denominata *Replicator*, con lo scopo, come definito lo scorso agosto dalla viceministra per la difesa, Kathleen Hicks, di "sviluppare sistemi autonomi a fondo perduto in migliaia di unità entro 18-24 mesi." Le parole chiave nel gergo burocratico sono "autonomi" e "a fondo perduto," entrambi riferiti ad armamenti in grado di operare indipendentemente da controllori umani, ed eventualmente "sacrificabili," come ad esempio droni kamikaze con capacità di intelligenza artificiale.

Prima del suo pensionamento, il mese scorso, l'ex capo di stato americano, generale Mark Milley, ha dichiarato che "siamo di fronte ad un cambiamento fondamentale e senza precedenti della carattere della guerra, e la nostra finestra per mantenere un duraturo vantaggio competitivo si sta chiudendo." Intervistato da Axios, il generale David Petraeus, ha ugualmente affermato che navi, carri armati ed aerei dovranno venire sostituiti in fretta da sistemi leggeri ed autonomi a cui "un operatore umano potrà semplicemente impartire l'ordine di andare ed eseguire le direttive del proprio programma."

Di fatto la conversione è già buon punto, prima che vi sia stato alcun significativo dibattito in merito. Da un rapporto dell'Onu, risulta che almeno





una prima operazione interamente “autonoma” di macchine contro combattenti in carne e ossa sia stata portata a termine nel 2020 in Libia, quando droni esplosivi forniti dalla Turchia al governo di Tripoli avrebbero attaccato «di loro volontà» le milizie orientali di Khalifa Haftar in ritirata. I quadrirotori di classe Kargu-2 prodotti dalla STM sono in grado di librarsi in volo e poi selezionare in autonomia obiettivi nemici su cui esplodere, cioè cosiddetti “fire and forget”.

Da anni, d'altronde, DARPA, l'agenzia per i progetti di ricerca avanzata di difesa del Pentagono, sta lavorando a sistemi di IA “sostitutivi del apporto umano” per il combattimento aereo. Già nel 2020 aveva raggiunto l'obiettivo di una vittoria della IA su un avversario umano in un simulatore di volo. Lo scorso febbraio, nella base aeronautica di Edwards, nel deserto californiano, un'intelligenza artificiale ha pilotato autonomamente, per la prima volta, un vero caccia F16.

Perse nell'entusiasmo di questo complesso militare-industriale-tecnologico sono le perplessità sulla sicurezza di sistemi ad intelligenza artificiale, notoriamente inaffidabili anche nelle applicazioni civili. Eppure non mancano gli avvertimenti, come quello lanciato dal colonnello e direttore del centro di intelligenza artificiale della US Air Force presso l'MIT, Tucker “Cinco” Hamilton che già nell'agosto 2022, ha detto di una missione (simulata) di un drone programmato per distruggere le antiaeree nemiche. Quando l'operatore umano ha tentato di revocare manualmente le direttive, il drone lo ha classificato come un atto di sabotaggio della missione primaria e ha “deciso” di neutralizzare l'interferenza bombardando la torre (virtuale) dei controllori umani.

La prospettiva dei “robot assassini” fa inevitabilmente balenare scenari da *Terminator*. Soprattutto se è vero, come avvertono molti esperti, che ci avviciniamo alla soglia in cui l'auto apprendimento (machine learning) potrebbe diminuire la comprensione e l'effettivo controllo, che gli operatori riescono ad esercitare sulle macchine.

Malgrado questo, nessuno stato ha seriamente preso in considerazione una moratoria in materia di armi “intelligenti,” simile a quelle istituite per quelle chimiche o nucleari. Come avviene nelle corse agli armamenti, ogni spesa è anzi giustificata, per cercare di “arrivare primi.” L'imponente complesso militare-industriale americano – paese che nell'ultima finanziaria per la difesa ha stanziato

la somma di 886 miliardi di dollari (più 110 miliardi di assistenza militare a Ucraina e Israele), è già di fatto impegnato in questa pericolosa scommessa.

Da diversi mesi, nel volatile teatro medio orientale, sono ad esempio schierati centinaia di droni *Triton*. Prodotti dalla Ocean Aero, questi natanti hanno l'aspetto di siluri lunghi tre metri, progettati per navigare in autonomia, alimentati da pannelli solari e sospinti da una vela ad ala, possono incrociare per settimane o mesi le acque del Mar Rosso e del Golfo Persico per monitorare in particolare i movimenti iraniani tramite le cinque telecamere di bordo e la funzionalità 5G. Non solo, i *Triton* possono convertirsi in sottomarini ed essere armati con esplosivo. Soprattutto non necessitano di un operatore umano ma sono in grado di compiere le missioni assegnate, con modalità decise dall'intelligenza artificiale di bordo, e in grado anche di coordinare azioni con molteplici unità (modalità “sciame”).

Sistemi simili sono prodotti da un intero settore di nuove aziende, attrezzate per costruire le nuove forniture richieste dal Pentagono. Una di queste, la Anduril (il nome deriva dalla spada di Aragorn nel “Signore degli Anelli), sugli appalti militari tecnologici ha imbastito un florido business, puntando in particolare sui sistemi autonomi. Fra questi vi è il *Roadrunner*, un drone ad intelligenza autonoma con decollo ed atterraggio verticale in grado di agire da caccia subsonico per distruggere nemici in modalità kamikaze ma è costruito per tornare alla base dopo aver completato missioni. La opzionale modalità IA, permette eventualmente al razzo di selezionare obiettivi anche in autonomia. Il *Roadrunner* è, cioè, un *lethal autonomous weapons systems* (LAWS) che può essere programmato per decidere senza input di operatori umani chi attaccare e distruggere. La Anduril produce altri sistemi “anti-umani,” come sensori per l'individuazione di migranti clandestini e droni da guerra progettati per operare in “sciame” autonomi. Assieme ad altre 50, l'azienda fa parte di un consorzio che lavora allo sviluppo del *Advanced Battle Management System* (ABMS) un sistema capace di “integrare un teatro di guerra in una architettura digitale unificata di controllo delle operazioni.”

Anche se ridotte a schermate da video gioco, però, e pienamente automatizzate, le guerre robotiche continueranno a mietere vittime fin troppo umane, a servizio dell'umana follia.

Anno cruciale per l'America Latina e per Cuba

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Quello appena iniziato sarà un anno di importanti appuntamenti elettorali in più di 60 paesi, Usa e Russia compresi. Nel subcontinente latinoamericano vi saranno sei elezioni presidenziali (San Salvador, Panama, Messico, Repubblica dominicana, Uruguay e Venezuela) e tre locali (Brasile, Costa Rica e Cile).

A differenza degli anni passati dall'inizio del XXI secolo, si prevede che la «ola de cambio» sarà meno decisiva.

22

Più che in base a programmi di sinistra o di destra, gli elettori latinoamericani sembrano badare ai risultati ottenuti soprattutto in due campi, l'economia e la sicurezza nei confronti del crimine organizzato. Dunque a castigare l'*oficialismo*, qualunque sia l'ideologia politica dei leader al potere. Come già da anni vanno segnalando le inchieste sociali, come quella condotta da *Latinobarómetro*, il concetto di democrazia si sta svuotando di valore in America latina. Lo ha dimostrato chiaramente la presidenza dell'Argentina conquistata lo scorso dicembre dall'anarco liberista Javier Milei.

L'esempio più chiaro quest'anno sarà, il 4 febbraio, la sicura rielezione alla presidenza di San Salvador dell'attuale capo di stato, Nayib Bukele. Il quale, secondo la costituzione salvadoregna, non avrebbe potuto ricandidarsi. Ma da anni Bukele controlla le briglie di tutti i poteri e dunque, da buon autocrate, si è fatto convalidare la candidatura dalla Corte suprema di giustizia. E, dopo aver debellato le pericolose pandillas criminali locali senza badare affatto ai diritti dell'uomo, si è conquistato il favore di quasi il 90% degli elettori. Il suo avversario progressista del FMLN, Manuel Flores, raggiunge a malapena il 2% di intenzioni di voto.

Anche in Messico si prevede che, nell'appuntamento elettorale del 2 giugno sarà la candidata del partito Morena creato dall'attuale presidente Andrés Manuel López Obrador a raccoglierne l'eredità. Si tratta della responsabile del governo della capitale, Claudia Sheinbaum, che guida una coalizione di formazioni alleate – il fronte «Seguiremo haciendo historia» – che vanta un discreto vantaggio rispetto alla candidata conservatrice del Frente amplio – raggruppa i partiti storici Pri, Pam e Prd-Xóchitl Gálvez. La novità – storica – sarà che, comunque vada, alla presidenza del Messico vi sarà per la prima volta una donna. Un fatto non da poco in un paese che patisce uno dei più alti tassi di femminicidi.

Anche l'attuale presidente della Repubblica dominicana, Luis Abinader, dovrebbe essere riconfermato, se non il 19 marzo, almeno al secondo turno delle presidenziali previsto il 30 giugno. L'economia va bene sull'onda di un gran recupero post-pandemia del turismo.



A Panama, le recenti grandi manifestazioni di massa – prima contro il carovita, poi contro il rinnovo del contratto per una miniera di rame alla compagnia canadese First Quantum, – indicano che il 5 maggio non sarà rieletto l'attuale presidente Laurentino Cortizo. Ne dovrebbero approfittare due ex presidenti, il progressista Martín Torrijos, o, più probabilmente, il conservatore di destra Ricardo Martinelli, sempre che non gli venga confermata dalla Corte suprema la condanna per lavaggio di denaro.

Scontro aperto invece in Uruguay. Nelle elezioni del prossimo 27 ottobre, l'attuale presidente, superconservatore, Luis Lacalle Pou non si può ricandidare alla testa del suo Partido nacional. Così le previsioni danno un leggero vantaggio al progressista Frente Amplio. Ma i giochi saranno più chiari quando, in giugno, le primarie del Partido nacional sceglieranno il candidato della destra.

Un discorso più complesso riguarda il Venezuela. Dopo i negoziati con l'opposizione, praticamente imposti dagli Usa e svoltisi nelle Barbados lo scorso autunno, il vertice bolivariano ha accettato di indire elezioni presidenziali «pulite» entro la fine dell'anno. In cambio, l'Amministrazione Biden ha ridotto le sanzioni contro il Venezuela nel settore petrolifero.

Il nodo fondamentale da sciogliere è se alla guida della coalizione di opposizione potrà partecipare María Corina

Machado che ha vinto, col 92,5 %, le primarie. La leader della destra dura antibolivariana è stata però inabilitata fin dal 2015 a ricoprire cariche pubbliche per supposta dichiarazione fiscale falsa. Machado, facendo riferimento agli accordi delle Barbados, è ricorso al Tribunale supremo di giustizia. Se potrà partecipare, varie inchieste la danno favorita. Per questo il presidente Nicolás Maduro prende tempo, per sfruttare un miglioramento dell'economia e sfoderando la bandiera del nazionalismo con la crisi dell'Esequibo, il territorio ricco di petrolio di cui Caracas contesta l'appartenenza alla vicina Guyana.

La tensione con il vicino, alimentata dalla decisione dell'Inghilterra, l'ex metropoli coloniale, di inviare in Guyana la nave da guerra HMS Trent, fa supporre che la crisi dell'Esequibo seguirà marcando la campagna elettorale, per unire la popolazione attorno al governo «aggredito».

Dicevamo che sempre più importante nella politica del continente sarà la questione economica e l'incremento del potere tentacolare delle pandillas e del narcotraffico. L'esempio sotto gli occhi di tutti è l'Ecuador che i governi liberisti seguiti negli ultimi otto anni a quello del progressista Rafael Correa, hanno di fatto aperto al narcotraffico. Solo pochi anni fa l'Ecuador era considerato uno dei paesi più sicuri, una delle mete consigliate per i benestanti pensionati americani. Oggi vi regnano insicurezza e terrore. Il tasso di omicidi è diventato il più alto del continente americano senza che si veda come il recente eletto presidente Daniel Noboa possa venirne a capo. Il suo è un programma che si ispira allo stile Bukele, militarizzazione contro i *narcos* dopo aver decretato uno «stato di guerra interna», con la limitazione dei diritti umani e la costruzione di un megacarcere per confinarvi sotto controllo militare *narcos* e *pandilleros*.

Crisi economica e questione di sicurezza condizionano anche il governo socialista di Cuba. Il quale ha recentemente varato un piano economico – non ancora comple-

tamente precisato – per stabilizzare la macroeconomia dell'isola. Una delle conseguenze dell'aggravamento della crisi economica è l'evidente preoccupazione della popolazione riguardo alla sicurezza, visto l'aumento della violenza, purtroppo anche dei femminicidi.

L'opposizione anticastrista, sia a Miami che a Madrid, ha alimentato il suo storico discorso d'odio nei confronti del socialismo sia paragonando il pacchetto di riforme annunciate dal governo cubano a un *paquetazo* neoliberista, sia gonfiando le notizie riguardo a fatti di microcriminalità.

Però, per quanto l'opposizione anticastrista di Miami e di Madrid si sforzino di equiparare la situazione di Cuba con quella di altri paesi in crisi dell'America latina, nessun organismo ufficiale, tantomeno degli Usa, è stato in grado di dimostrare la presenza in Cuba di un crimine organizzato. E, pur essendo l'isola sulla rotta del narcotraffico, non vi è documento serio che l'accusi di essere presa nei tentacoli dei *narcos*, tanto che la questione è materia di trattative dirette tra Washington e l'Avana.

È vero che Cuba inizia l'anno con gravi e persistenti problemi economici: la contrazione dell'attività economica, di fatto una stagflazione con l'inflazione superiore al 31% (dati di gennaio dell'Onei) e episodi ricorrenti di scarsità di combustibile e di prodotti di prima necessità, medicinali compresi. Ed è vero che le misure annunciate per «stabilizzare l'economia» prevedono aumenti dei prezzi dell'energia e dei servizi, come pure tagli dei sussidi ai settori di maggior consumo e la messa in atto di un nuovo tipo di cambio che prevede la svalutazione della moneta nazionale. Ma anche gli economisti più critici affermano che si tratta di riforme, forse insufficienti, ma progettate «per preservare il progetto sociale cubano».

Il pacchetto di misure sarà precisato ed entrerà in vigore in febbraio. E le conseguenze potranno essere giudicate nei mesi prossimi, che si annunciano cruciali.



Tribunale dei popoli: blocco USA crimine contro l'umanità.

Il tribunale dei popoli, riunito a Bruxelles il 15/16 novembre 2023 e presieduto da Norman Paech, professore di diritto internazionale ad Amburgo, ha condannato gli USA definendo il blocco economico, che persiste da oltre 60 anni, come "crimine contro l'umanità e possibile tentativo di genocidio contro il popolo cubano" (vedesi anche Quaderno 47, pagina 31).

Istruzioni per diventare fascisti

Michela Murgia

Edizioni: Einaudi 2018, pp. 93

di Pietro Majno-Hurst

Il titolo mi ha attratto da una bacheca tutta dedicata a Michela Murgia, recentemente scomparsa. Ero già stato impressionato dal suo "Accabadora", storia di una figura particolare di alcuni villaggi sardi, ascoltato come audiolibro letto proprio dall'autrice: accento dolce e tono mai sopra le righe, anche se la forza della storia e della lingua l'avrebbero quasi permesso.

Dalle prime frasi traspaiono la libertà e l'intelligenza dell'argomentazione: "Essere democratici è una fatica immane", dice Murgia. Perché bisogna confrontarsi con l'avversario e arrivare a una soluzione che tenga conto dei suoi valori e dei fatti, validata con strumenti complessi, lenti e costosi. Essere fascisti, invece, è semplice. Basta affidarsi a un *Capo*, meglio se dotato di difetti appariscenti, così anche le nostre pecche e la nostra ignoranza non saranno più da correggere, anzi, saranno tramutate in caratteristiche di cui essere fieri. Il Capo apparirà come il nostro *protettore* e deciderà lui come sconfiggere i nostri nemici, coloro che, soli, sono all'origine dei nostri problemi.

Murgia sviluppa la dialettica tra il *Leader* democratico, che ha bisogno di un consenso, e il suo opposto: il Capo, che decide anche senza approvazione; tra l'*avversario*, che il Leader deve ascoltare e rispettare, e il nemico che il Capo vuole invece *mettere fuori*; nasce così il confronto tra chi tiene conto dei fatti e delle conoscenze di chi ha studiato un problema per anni e chi *disprezza* le prove e la scienza. Il Leader democratico per farsi capire deve semplificare, lavoro difficile perché occorre togliere il superfluo. Il fascista invece *banalizza*: rimuove interi aspetti del problema. Il Capo parla solo dei problemi che può attribuire al nemico, per risolvere in quali basterebbe toglierlo di mezzo. Se una materia difficile richiede una soluzione complessa per la quale il Capo non ha una soluzione (la crisi ambientale, per esempio), non ne parla, o dice che si tratta di una montatura del nemico. Se proprio il problema è evidente



a tutti, comincia allora a *seminare il dubbio* che non vi sia accordo sulle cause, o che vi siano cose ben più importanti da affrontare prima.

Il nemico è scelto con attenzione: non deve avere un'identità definita (*gli stranieri, i migranti o gli ecologisti*), non deve poter difendersi, deve addossarsi le colpe di ogni membro della sua categoria. Così un furto sarà attribuito a un *asilante*, ma chi spara su una roulotte di Rom sarà invece semplicemente un balordo, tutt'al più da allontanare dal partito al quale è stato vicino per errore.

Anche le *minacce* contro i nostri vanno individuate con cura: per ogni categoria un suo nemico particolare. Per il ceto superiore sarà lo Stato le cui imposte sono descritte come *un pizzo* e il servizio pubblico come *parassita*. Per il ceto medio la minaccia saranno gli stranieri che rubano il lavoro, per il ceto inferiore gli stessi stranieri, ma che in questo caso non lavorano, e sottraggono i giustamente limitati sussidi. Il fatto che tutto ciò non regga alla verifica dei numeri non turba la retorica del Capo: la sua opinione, condivisa dai nostri, vale ben più delle cifre.

Se il Leader democratico deve prendersi la responsabilità di costruire, il Capo fascista al contrario *discredita*. La cosa più importante da discreditare sono le istituzioni democratiche, inefficaci e troppo costose. Poi si erode

la divisione dei poteri, per esempio nominando giudici vicini al Capo (basti pensare alla Corte Suprema americana), mettendoli al servizio dell'esecutivo; poi lo stato di diritto (la costituzione è meno importante dell'opinione e del volere del Capo), l'indipendenza e la qualità dell'informazione pubblica (si pensi anche da noi all'iniziativa "200 franchi bastano"). Poi si discreditano gli scienziati, i magistrati e in generale gli esperti, o anche semplicemente chi si dà la pena di raccogliere e interpretare i dati, per esempio, sui costi della salute o sull'ambiente.

Murgia attira l'attenzione sul fatto che, come esseri umani, abbiamo tendenza a sentirci vittime, a volerli affidare, e a voler credere a soluzioni semplici che possano calmare le nostre paure. Osserva che lo strumento più efficace per distruggere la democrazia è semplicemente lasciare che le cose vadano come vanno, senza frenare ciò che aumenta le disuguaglianze. Anzi, benvenuti i tagli alla spesa pubblica, in particolare per l'istruzione e l'informazione, aggiungendo un pizzico del discredito di cui sopra: un popolo sofferente, giustamente preoccupato, male istruito, male informato e sfiduciato, si lascerà convincere e penserà che il Capo possa risolvere ogni problema mettendo fuori i nemici.

Questo libro, che mette in evidenza i metodi e la retorica fascista, fornisce anche delle leve azionabili per contrastarla? Certo, la sua lettura indica qualche strumento da usare nel dibattito politico, ma credo che Michela Murgia abbia voluto consegnarci qualcosa di più importante: il messaggio che se non facciamo niente per contrastare il degrado della democrazia (la pianticella fragile che Dick Marty su queste pagine invita ad accudire), la corrente delle crisi attuali ci porterà nelle braccia dei sovranismi. Solo un impegno civile, politico e intellettuale più intenso di quello che il fronte progressista ha saputo offrire negli scorsi anni, potrà risparmiare le sofferenze causate dai problemi che i sovranismi non saranno in grado di risolvere.

Un richiamo all'impegno che vale la pena di ascoltare.

Una versione più dettagliata di questo testo, con referenze e link, è disponibile su www.majno.ch

Le riviste consigliate o lette per voi...



La rivista consigliata

Jacobin Italia

Negli Stati Uniti Jacobin è diventata ormai la rivista cult della nuova Sinistra, come lo era stata 50 anni fa la Monthly Review: quest'ultima è diventata ora più dogmatica e si occupa quasi solo di geopolitica. Jacobin sviscera invece i problemi della società attuale da una prospettiva marxista o, alcuni direbbero, neo-marxista. Il suo successo ha fatto sì che ora ci siano delle edizioni in altri paesi: in Italia, in Germania e nell'area spagnola.

Altre edizioni in ulteriori lingue sono in preparazione. Jacobin Italia è una rivista trimestrale arrivata al numero 21, composta da una parte con articoli scritti da giornalisti o ricercatori italiani (un certo collegamento con il Manifesto e addirittura con il Fatto Quotidiano si sente), mentre nella seconda parte vengono tradotti una serie di articoli pubblicati precedentemente nell'edizione americana.

La rivista è disponibile sia in forma cartacea che digitale: p. es. quattro numeri in versione digitale costano 26 euro. L'attuale numero (inverno 2023) è dedicata nella parte italiana a "Il mito della competizione", mentre le traduzioni dall'edizione americana sono dedicate a "Il diritto alla vecchiaia".

Ulteriori informazioni sono ottenibili sul sito jacobinitalia.it o per email a info@jacobinitalia.it.

La rivista letta per voi

Svizzera, la potenza nascosta

Edizioni: Limes, dicembre 2023



Limes è una rivista ben conosciuta di geopolitica, il cui direttore responsabile Lucio Caracciolo è spesso ospite ai talk show su vari canali italiani. Se la si volesse incasellare, la si potrebbe definire come appartenente alla "Sinistra liberale", ma in modo serio e non seguendo le derive di Repubblica, che p. es. per la Palestina sta ormai sposando le posizioni della destra. Il numero dedicato alla Svizzera è stato ampiamente commentato già dai nostri media, soprattutto dopo la presentazione in pompa magna all'USI. Al di là di una serie di articoli, talora addirittura con un certo tenore folcloristico, che spiegano all'italiano medio come funziona questo strano paese e soprattutto il suo sistema politico, che spesso neanche gli ambasciatori italiani a Berna riescono a capire, ci sono una serie di contributi anche di un certo interesse. Come sottolineato dallo stesso Caracciolo in un'intervista concessa ad Aldo Sofia per Naufraghi, il punto di maggior interesse sta già nel titolo: Svizzera, la potenza nascosta. Difatti, anche da noi si parla poco (salve quando forse si discute delle enormi riserve della Banca Nazionale) del fatto che effettivamente la Svizzera è una potenza economica, il suo PIL corrisponde a quello di un paese di una 30na di milioni di abitanti ed è perciò che come Helvetistan (cioè, guidando una serie di altri paesi) abbiamo addirittura un seggio nel molto esclusivo direttivo della Banca Mondiale. E che il WEF si tenga a Davos non ha solo a che fare con motivazioni turistiche. Quindi è evidente che il grande capitale svizzero è completamente integrato nella struttu-

ra di dominio geopolitico del capitalismo internazionale. Per questo basterebbe pensare al ruolo che hanno giuocato le nostre banche nella Guerra Fredda o la recente partecipazione alle sanzioni contro la Russia. Un'analisi critica di questo fatto fondamentale manca però nel numero di Limes, anche se più volte si ripete che la Svizzera è integrata economicamente nell'Occidente e che ormai si sta avvicinando sempre di più alla Nato, fatto confermato anche da chi scrive a nome del nostro esercito. Manca anche un'analisi di alcuni dei problemi attuali del nostro paese: sarebbe forse stato interessante intervistare non solo una serie di storici e un paio di politici (il Köppel potevano risparmiarcelo!), ma anche p. es. il presidente dell'Unione sindacale svizzera Maillard. Uno degli articoli più interessanti è effettivamente quello di Marco Solari sui miti della storia svizzera, anche se è un po' guastato dall'errore (refuso?) su chi abbia vinto la guerra del Sonderbund. Non c'è difatti dubbio che questo sia l'episodio più importante della nostra storia di quel secolo, anche perché portò alla formulazione della Costituzione del 1848, a quel momento la più progressista in Europa. La vittoria militare e politica dei progressisti contro i conservatori spiega anche come mai almeno sino alla 1° Guerra Mondiale il liberalismo dominante in Svizzera fosse il più progressista tra i vari liberalismi europei. Era stato perciò lodato addirittura da Lenin, che aveva difeso anche la "Rivoluzione violenta di Bellinzona". Che nota dare a questo numero di Limes? Quattro e mezzo su sei!

Non paghi la cassa malati? Il Municipio ti denuncia alla Procura, se...

Che l'attuale sistema delle casse malati faccia acqua da tutte le parti, lo sanno ormai anche i paracarri. E che coloro che non riescono a pagare i premi di cassa malati, soprattutto perché non ricevono i sussidi (o ne ricevono troppo pochi), i cosiddetti "morosi", siano spesso trattati da pazienti di seconda o terza categoria, è altrettanto noto. A livello nazionale questi "morosi" sono centinaia di migliaia, in Ticino quasi 25 000. La loro situazione diventa sempre più critica. Da ottobre i comuni sono tenuti a denunciare alla Procura i morosi di cassa malati che non si presentano quando il comune li convoca per investigare come mai non paghino questi premi. Come ha ben dimostrato (La Regione, 15.12.2023) Bruno Cereghetti, già re-

sponsabile fino al 2009 dell'Ufficio assicurazione malattia cantonale, tutto ciò, oltre ad essere un ulteriore insulto a chi non può pagare, genererà solo al ministero pubblico una marea di nuove procedure bagatellari con alla fine un accumulo di attestati di carenza beni. La giustificazione del ministro De Rosa è che così facendo si vogliono scovare i furbetti, che non pagano, quando invece potrebbero farlo. Ma come ben dimostra Cereghetti con una serie di fatti, questo è già ben possibile oggi, senza aggiungervi un'ulteriore insultante minaccia con la denuncia alla Procura. Ma ormai il Consiglio di Stato ha scatenato la guerra non alla povertà, ma ai poveri, e anche questa misura ve ne fa parte.

Ora pasta!

"Ogni anno assistiamo ad un aumento dei premi delle assicurazioni sanitarie: Ora pasta!" trova un gruppo che si riferisce ad un "Alpenparlament" situato nell'amenissimo paesello di Wattenwil che ricordiamo per i procuratori e condottieri di mercenari Bernesi al servizio del re di Francia che in segno di riconoscenza li nobilitò: "de Wattewyl". Nel loro sontuoso palazzo a Berna, il Consiglio Federale riceve ospiti stranieri e i rappresentanti dei partiti politici svizzeri. Ma torniamo ai nostri pasticci. Loro lanciano due iniziative popolari che invitano a firmare "velocemente". Una si chiama "Sì a una previdenza individuale indipendente" che francamente si fa fatica a capire, ma che significherebbe la fine di ogni cassa malati. L'altra: "Sì a una medicina naturale indipendente" chiede che la medicina "naturale" sia regolata da un "organo di controllo indipen-

dente per la medicina naturale". Il comitato d'iniziativa dovrebbe essere "responsabile dell'istituzione" di tale organo di controllo "nonché dell'assunzione e della gestione del personale di quest'ultimo". Nel comitato d'iniziativa oltre a noti personaggi "no-vax" troviamo il Ticino rappresentato dal Signor Schlupp Jean-Pierre, residente a Minusio, già proprietario di centri fitness, commerciante in prodotti per benessere e fitness, addetto alle arti marziali e fiero membro dell'UDC, unico partito che secondo lui difende i "valori svizzeri", la neutralità e la democrazia diretta. Strana idea di democrazia la sua che pensa che un "comitato d'iniziativa" dovrebbe istaurare e gestire l'organo che vorrebbe veder nascere e che de facto toglierebbe la "medicina naturale" ad ogni controllo esterno. Altro che "pasta": gran pasticcio, e non solo linguistico.

Svizzera peggio di quasi tutte le repubbliche delle banane

Secondo il Global Tobacco Index, la Svizzera si colloca al 89mo posto su un totale di 90 paesi in esame per quanto riguarda l'influsso che l'industria del tabacco ha sulla politica: cioè, in pratica sui temi della prevenzione del tabagismo (che nel mondo provoca 8 milioni di morti all'anno) e di tutte le sue spaventose conseguenze a livello della salute, in Svizzera a comandare sono le grandi multinazionali del tabacco. Non solo la Svizzera è uno dei pochissimi paesi al mondo che non ha ancora ratificato la convenzione quadro dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sulla lotta al tabagismo, ma da noi i rappresentanti dei fabbricanti di sigarette sono presenti in tutte le istituzioni e le commissioni che discutono le strategie per combattere gli effetti nocivi del fumo. Peggio della Svizze-

ra fa soltanto la Repubblica Dominicana: in pratica tutte le famose repubbliche delle banane si lasciano influenzare meno dalle grandi lobby del tabacco, responsabili per milioni di morti, di quanto faccia la politica svizzera. La ragione di tutto ciò è che in Svizzera hanno la loro sede le tre principali multinazionali del tabacco: Philip Morris, British American Tobacco e Japan Tobacco International. Qualcuno dei nostri lettori si ricorderà che già nel numero precedente di questi Quaderni avevamo sottolineato come Philip Morris aveva fortemente sovvenzionato la campagna elettorale dell'UDC. Per Alberto Polli, presidente dell'associazione svizzera non fumatori, il tutto è chiaro: "È vergognoso che la lobby del tabacco continua ad influire sulla politica federale" (CdT 14.11.2023, pag. 8).

Verdi liberali aeronauti privati

Diversi studi (uno l'abbiamo presentato nel Quaderno n. 46) hanno ampiamente dimostrato che a "sporcare il mondo" è soprattutto l'1% dei più ricchi: in Svizzera 20 volte più della media della popolazione! È anche conosciuto che una delle attività dei superricchi che inquina maggiormente è l'uso massiccio di voli con jet privati: c'è chi lo fa per affari, c'è chi lo fa soprattutto per passare da un evento all'altro del jet set, c'è chi lo fa addirittura per andare dal dentista o dal medico di sua preferenza in un'altra città. Da più parti si reclama quindi da parecchio tempo ad alta voce di proibire questo tipo di grande inquinamento "da divertimento". Al parlamento nazionale è stato ultimamente discussa, dopo la bocciatura popolare del 2021, la revisione della legge sul CO2, rielabora-

ta su basi meno "controverse". La proposta era già di per sé abbastanza blanda: è stata ulteriormente indebolita durante le discussioni parlamentari. Scalpore ha fatto la decisione dei Verdi liberali il cui voto è stato decisivo per far bocciare la proposta di introdurre una tassa sui voli di jet privati. L'importo sarebbe stato compreso tra 500 e 3000 franchi per ogni volo in partenza dalla Svizzera. Che i Verdi liberali fossero molto più liberali che verdi lo si sapeva da un pezzo. Ma che si battessero contro una richiesta, di per sé abbastanza moderata, tipicamente ecologista a proposito dei voli di jet privati e d'affari, non se l'aspettava veramente nessuno. Come si dimostra anche in Ticino, i Verdi liberali stanno diventando sempre di più un'appendice insignificante del partitino borghese.

Il Quadri scivola sugli specchi

In una sua presa di posizione pubblicata nel Corriere del Ticino (27 dicembre 2023) il pluri onorevole, ma spesso assente parlamentare leghista Lorenzo Quadri (redattore in capo del famigerato Mattino) tenta con una serie di contorsioni a 360 gradi ed altrettanti sofismi di giustificare perché la Lega, che storicamente era cresciuta proponendo insistentemente una 13ma AVS, ora che ci si arriva con la prossima votazione popolare, la combatte aspramente. Argomento centrale del “ragionamento”, se così si può definire, di Quadri è che questa 13ma è ad annaffiatoio, perché viene pagata a tutti e non solo a chi ne ha bisogno. Oibò! Il nostro consigliere nazionale (oltre che municipale di Lugano, ecc., ecc.) non ha probabilmente capito qual è il principio dell'AVS, principio che ne fa un successo straordinario da tutti riconosciuto a livel-

lo nazionale ed internazionale. Cioè: chi più guadagna, più paga, ma, quale compromesso elvetico, poi anche i ricchi la ricevono. Un principio che, se introdotto p. es. nel finanziamento delle casse malati, ne risolverebbe tutti i problemi, ma che i partiti borghesi, UDC e Lega, li aspramente combattono. Sì, perché fondamentalmente il principio “chi più guadagna, più paga” non è mai stato accettato completamente dalla Destra economica (di cui oggi fa parte anche la Lega), che perciò ha sempre cercato di ridurre all'osso il ruolo dell'AVS, forzando invece quello delle casse pensioni, con cui loro si riempiono ulteriormente le tasche. Si consiglia a tutti di leggere l'articolo del Quadri: non tanto per il suo contenuto, ma quale esempio da manuale di contorsionismo politichese. Sembra che il Nano si sia girato più volte nella tomba.

Nababbi russi e ucraini a braccetto a Dubai

Il Manifesto (7 dicembre 2023) ha pubblicato un lungo reportage sulle decine di migliaia sia di Ucraini che di Russi che dall'inizio della guerra tra i due paesi si sono trasferiti a vivere a Dubai. Ci sono una serie di oligarchi e di mercanti, ma anche personaggi politicamente importanti. Nell'esclusivo quartiere di Palm Jumeirah ha comprato casa anche R. Kadyrov, il leader delle milizie cecene alleate di Putin. La sua sorvegliatissima dimora è nelle vicinanze del Kempinski Hotel, dove vive la ex prima ministra ucraina Yulia Tymoshenko, già speranza “della rivoluzione arancione” di Kiev, e il cui mega yacht naviga tra Montecarlo e Dubai. Ci sono però soprattutto migliaia di figli di ricchi e superricchi ucraini e russi, che naturalmente sono riusciti a sfuggire a qualsiasi reclutamento. Diversi di loro hanno aperto discoteche o ristoranti, nei quali vengono offerti piatti tipici dei loro paesi

d'origine. Il corrispondente del Manifesto descrive in modo molto colorito come questi giovani nababbi si ritrovino molto spesso, nella discoteca dell'uno o dell'altro, a far festa assieme. La regola principale è “non parlare della guerra”. Chi lo fa viene considerato molto poco chic. Tutto ciò conferma la vecchia regola che le guerre vengono decise dai potenti per i loro interessi, ma a morire sono i poveri diavoli, la cui situazione di sfruttati è molto simile in entrambi i campi. Per chi anche qui da noi ha avuto la possibilità di valutare il comportamento e lo stile di vita di una parte dei “rifugiati” ucraini, questo reportage del Manifesto risulta meno sorprendente. Eh sì che la sfrontata Keller-Sutter ha ripetutamente detto che questi sono “i rifugiati di una vera guerra”, contrariamente a quelli che vengono dall'Iraq, dall'Afghanistan, dalla Siria, dalla Libia, ecc.!

Centri medici: andate e moltiplicatevi! Poi aumenteremo i premi

Nell'ultimo numero dei Quaderni (Q47: Spitex pubblici in difficoltà, trionfano i privati. Pag. 11) abbiamo descritto l'aumento sconsiderato degli Spitex privati, mentre nel penultimo numero (Q46: Premi di cassa malati: bisognerà arrivare ai forconi? Pag. 4-5) abbiamo discusso in dettaglio che, se si vorranno finalmente controllare i costi della salute e quindi impedire un'ulteriore esplosione dei premi di cassa malati, bisognerà in un qualche modo controllare l'offerta nel settore ambulatoriale. Attualmente quest'offerta è assolutamente fuori controllo e nessuna autorità politica o giudiziaria ha la possibilità di contenerla: a dominare è il re mercato, come viene sottolineato ad ogni piè sospinto anche dalle istituzioni giudiziarie, che per poter decidere in modo diverso dovrebbero avere un'altra base legale. In diversi numeri di questi Quaderni abbiamo denunciato il moltiplicarsi, finanziato spesso da capitale speculativo, di centri medici che offrono di tutto e di più: di solito 5-6 specialisti si palleggiano i pazienti in modo da massimizzare i costi ed i guadagni.

Ultimo esempio: il gruppo privato (speculativo?) AFFIDEA aprirà alla Clinica Sant'Anna di Lugano un altro centro di competenza sul tumore del seno. In Ticino ne basterebbe uno: quello dell'EOC è stato certificato con lode da tutte le istanze nazionali ed internazionali. Moncucco, nella sua fregola di fare concorrenza all'EOC, ne ha ora aperto un altro, in attesa di certificazione. Ed ora anche la clinica Sant'Anna di Lugano non vuole essere di meno e grazie a questo fantomatico gruppo AFFIDEA ne aprirà prossimamente uno dove ci saranno il Prof. Sacchini (chirurgo importato dalla vicina Italia), l'oncologo Dr. Christinat, il radiologo Dr. Vitale e due chirurghi plastici. Non c'è dubbio che qualsiasi perito direbbe che di questo centro non ce n'è assolutamente bisogno in Ticino e che così facendo si moltiplica solo l'offerta e quindi i costi e ahimè anche i premi di cassa malati. Ma a chi sfrutta la salute per riempirsi le tasche, tutto ciò non interessa, anzi! Quando si arriverà finalmente a mettere un freno a questo sviluppo demenziale?

La città dell'inciucio

Secondo un editorialista del quotidiano pseudoindipendente, chi votava un solo candidato agli Stati invece di due, era un antidemocratico. Stando al suo ragionamento, chi non vota novanta candidati per il Gran Consiglio, è un antidemocratico poiché non assegna tutte le poltrone. C'è curiosità nel vedere cosa scriverà sul candidato sindaco di Lugano Marco Chiesa quando, stando alle sue dichiarazioni, lascerà la poltrona a uno che avrà preso meno voti. Già l'affermazione “votatemi ma non troppo” suona piuttosto antidemocratica, ma tradire il voto degli elettori, può accadere solo nella città dell'inciucio...

Re Sole sta a Bellinzona

Claudio Zali, infastidito dagli articoli de La Regione, ha emanato direttive all'interno del Dipartimento da lui gestito e finanziato dai contribuenti ticinesi. Punto primo, sono disdetti tutti gli abbonamenti a La Regione in tutti gli uffici e sezioni. È fatto divieto totale di leggere quel giornale negli uffici del Dipartimento del territorio. Nessun funzionario del Dipartimento può rilasciare dichiarazioni su qualsiasi tema ai giornalisti del suddetto giornale. Dopo il Consigliere federale Cassis che non legge i media, abbiamo un Consigliere di Stato che vieta di leggerli...



ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera
(6 numeri)

CHF 50.-

Abbonamento annuale estero

CHF 60.-

Tesseramento + abbonamento
Sostenitori

CHF 80.-
da CHF 100.-

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

TRAMITE POLIZZA DI VERSAMENTO ALLEGATA O TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)

segretariato@forumalternativo.ch

Seguici online

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua
proposta d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

forumalternativo.ch

@forumalternativo

@forumalter

@forumalternativo

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF annuale in Svizzera
60.- CHF annuale all'estero
80.- CHF annua le all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie

Ricevuta

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Pagabile da (nome/indirizzo)

Valuta
CHF

Punto di accettazione

Sezione pagamento



Valuta
CHF

Conto / Pagabile a

CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Informazioni supplementari

Solo abbonamento dei Quaderni CHF 50.-
Tassa sociale CHF 80.- (Quaderni inclusi)
Contributo volontario

Pagabile da (nome/indirizzo)

----------------------	----------------------